FLORILEGIO ROMANTICO
13.a
SERIE
DOPO IL CARCERE
ROMANZO
di Vittore Ottolini
Vol. 2.
MILANO
LIBRERIA
SANVITO
SUCC. ALLA DITTA
BORRONI E SCOTTI
1858

FLORILEGIO ROMANTICO

SERIE TREDICESIMA

OTTOLINI

DOPO IL CARCERE

VOLUME SECONDO.

L. SABBATELLI

— Aspettate un momento!... — disse la buona donna....

OTTOLINI. *Dopo il Carcere.*
Vol. I, pag. 123.

DOPO IL CARCERE

ROMANZO

SOCIALE CONTEMPORANEO

DI

VITTORE OTTOLINI

VOLUME SECONDO

MILANO

PER FRANCESCO SANVITO

SUCCESSORE A BORRONI E SCOTTI.

1858.

CAPITOLO XV

La Rossa gironzava pei caffè, ove piagnucolando offriva alla gente *la sorte e la fortuna*, cioè certi viglietti accartocciati, su cui stavano scritti i numeri del lotto. I primi esperimenti furono felicissimi; e la Rossa aveva saputo oltrepassare le speranze della zia, la quale per compensarla era lì lì per comperarle una vestina nuova. Ma le vicine la dissuasero, biasimando in coro quella liberalità. E che questo era un voler rovinare la ragazza; e che, se la vedessero ben vestita, nessuno più le darebbe un soldo; e che se le si metteva dell'ambizione in corpo, era come farle nascere il bisogno di trattenersi tutte le sere qualche quattrino; e via via con un tal

furor d' argomenti, che la zia ne rimase convinta.

Di tal modo erano scorsi altri due anni, e la Rossa entrava nell'ottavo, senza aver veduto nemmeno le panche d'una scuola.

La sua educazione morale però progrediva rapidamente. Vagando alla sera per le vie, pei caffè di Milano, aveva contratta amicizia con altre fanciulle sue pari in età e professione, e con certi *barabbini*, girovaghi anch'essi e venditori di zolfanelli.

La Rossa, col vivere dimesticamente coi piazzajuoli, ne aveva appreso con mirabile facilità il linguaggio, o meglio il gergo furfantesco. Nè la sventurata s'arrestò alle sole cognizioni linguistiche, ma imparò a poco a poco, progressivamente, tutti i loro vizj, i quali altro non erano che germi che aspettano l'età per isvilupparsi e fruttare. Dalla confidenza spigliata colla quale provocava i frequentatori dei caffè, allo scopo di smerciare le sue polizze, passò alla famigliarità impudente; dal finto e abituale piagnucolare per moverli a compassione, trasmodò alla menzogna, e infine (la è una strada dritta dritta, dalla quale non c'è pericolo di sviare) dalla ghiottoneria al rubare. A quest'ultimo vizio erasi avvezzata senza accorgersene, talchè se qualcuno l'avesse ripresa, ella gli avrebbe fissato in volto quei suoi occhioni attoniti, ed alla caritatevole

ammonizione avrebbe risposto coll'alzare le spalle, o col bertucciare, sporgendo la lingua.

Beffata dai suoi compagni perchè la sera arrecasse alla zia tutto il denaro raccolto, aveva incominciato a trafugare per sè qualche centesimo, poi un soldo, due, tre;... e queste piccole infedeltà l'obbligavano a immaginare, nel tornare a casa, qualche bugiaccia, colla quale, al bisogno, chiudere la bocca alla zia, e addormentarne i sospetti.

— Infine, le dicevano que' monelli, sei tu che li guadagni i soldi, minchiona!

Con que' spiccioli compravasi o un cartoccio di briciole di paste dolci dal Biffi, o l'arrischiava alla roletta de' venditori girovaghi di ghiottorníe, buscandosi così di sovente o un cuore di pasta frolla, o un Napoleoncino di zuccaro. Era poca cosa, ma quel leccume bastava per allettarla a continuare.

Il vizio allargava ogni dì più le sue radici in quell'anima tenerella, senza trovar ostacoli; come certi semi d'erbacce che il vento lascia cadere su d'un terreno incolto. Similitudine vecchia appunto come le male erbe, ma sempre evidente ed opportuna. I molti istinti perversi nicchiati in quel cervello, sgomitolavansi, tumefacevansi pel continuo esercizio; mentre i pochi buoni dormivano, perchè non mai scossi e ridesti da impulso morale, dagli esempj, dalla coltura.

Intanto la Rossa cresceva di età e di statura, senza che nessun provvido avvenimento fosse sorto ad arrestarla, od a sviarla dalla mala china. Toccava essa i quattordici anni, e le forme della persona cominciavano a sbocciare, a tondeggiare precocemente.

In quel tramestamento di umori che precede di poco la pubertà, anche la sua indole s' era pronunziata e raccolta nei pochi tratti caratteristici, estremi, e proprj d'un temperamento eminentemente sanguigno. Questi tratti saglienti dominavano isolati, dispoticamente, perchè l'educazione non aveva, sollevando le facoltà intermedie, moderatrici, colmate le frapposte lacune.

In questo frattempo la Rossa aveva abbandonata la primitiva speculazione, surrogando ai polizzini del lotto, mazzetti di fiori.

Quand'anche la natura non si fosse in lei abbastanza spiegata, il linguaggio dei frequentatori dei caffè era chiaro anche troppo per accenderle il sangue. Ai rabbuffi ingojati da fanciulletta, erano succedute le moine, le parolette a doppio taglio, le occhiatine provocanti, le *mezz'once* famigliari. E la Rossa vi rispondeva con sgarbi, difendendosi a gomitate, con atti selvaggi che aggiungevano solletico alla sazietà dei gaudenti. I vecchi celibatarj in ispecie l'assediavano da vicino, con occhietti scoppiettanti, e sospiri invanamente interrotti dalle tossi.

Forse un potente guizzo dell'anima, l'amore, per esempio, avrebbe potuto redimerla. E questo sentimento le si mosse infatti nel cuore. Ma era destino che anche l'amore dovesse in lei morire appena nato. Fu come un alito di profumo sfuggito da un fiore ucciso dall' arsura.

Un giovinastro, girovago sonatore d' organetto, sedottala, la persuase, o meglio le intimò (la colpa è tiranna) di seguirlo, ed ella obbedì, lieta d'essergli compagna e di raddoppiargli il guadagno col sorriso che, sporgendo il piattello, prodigava per lui. Ma ben presto agli sbadigli del seduttore sazio, succedettero gli sgarbi, le villanie, le busse. Un' altra ragazza avrebbe pianto, supplicato per riappiccicare un ricambio d'affezione; la Rossa invece ricalcitrò sdegnosa, e piantò per sempre quel tristaccio. Non fu moto dignitoso dell' anima, ma freddo calcolo; perchè quel germe di passione non aveva avuto lena di svilupparsi, e soffocare l' egoismo innato in tutti e in tutte.

L'amore corrisposto l'avrebbe forse salvata; ma la Rossa non ebbe agio di comprenderlo. Avvezza al patire, all'umiliazione imposta dalla forza brutale, credette che anche l'amore fosse un mezzo concesso all'uomo per opprimerla, e sfuggì sogghignando sotto la mano che la percoteva.

Quel crepuscolo d'amore le aveva però fatto

conoscere la potenza de' suoi vezzi giovanili. Tornata ai fiori ed alle antiche abitudini, freddata di cuore, distribuì le sue moíne con maggiore circospezione. Contrasse amicizia con altre giovani o corrotte, o sulla via di esserlo. Vanitosa della petulante sua bellezza, studiò di coltivarla per farne sfoggio nei balli, nelle brigate, e nelle partite di piacere, nelle quali snudava l'impetuoso suo carattere. Passionata per la danza, vi si abbandonò con foga febbrile. Chiassosa, blatterona, accattabrighe, beona intrepida fino all'ebrietà, divenne l'idolo dei *barabba* del quartiere, tanto che alla domenica se la contendevano accanitamente.

La Rossa però non predilegeva alcuno fra i molti che la corteggiavano; una dichiarazione amorosa fattale sul serio le promoveva una risata. Civettava per buscarsi inviti e fronzoli, ma non curava, non amava che sè stessa. Più d'ogni altra cosa cercava il fracasso, il turbinío vorticoso delle danze, nelle quali sfogava quell'esuberanza di vitalità che la natura le aveva fatto serpeggiare nelle vene con altri fini.

Tra i suoi adoratori, il più assiduo era un giovinetto poco più che ventenne. E la scaltra gli faceva buon viso, lo solleticava colle occhiatine, perchè essendo egli addetto ad uno stabilimento botanico, poteva pel di lui mezzo gratuitamente ricolmare i suoi panierini di fiori

freschi e primaticci. Conosciuto così il debole del giovane, seppe colle blandizie aizzarlo a maggiori generosità, e n'ebbe infatti inviti per baldorie e a lei e alla brigata; nastri, spilloni, e infine un vestito di seta.

Allorquando le venne all' orecchio che quel suo amoroso, per appagare i di lei capricci rinascenti, aveva manomesso il banco del suo principale, e che era stato scoperto, agguantato e condannato dappoi a sei mesi di carcere, essa esclamò:

— Gli è quel che succede ai pitocchi quando vogliono farla da signori! L' avrei giurato che Sebastiano un giorno o l' altro avrebbe fatto marrone!

CAPITOLO XVI

La disgraziata disposizione della Rossa a corrompersi non attendeva per svolgersi e maturare che l'eventuale concorso delle circostanze; e l'ebbe di lì a non molto nella prigione, nella quale fu chiusa alla sua volta, ebbra, discinta, per una zuffa da lei virilmente combattuta in un' osteria fuori delle mura, ove la domenica adunavasi la solita brigata. Immischiatisi gli uomini v'ebbero bòtte e ferite, e la parte più battagliera della comitiva, dalla bettola passò al carcere. Il tragitto è tanto breve!

Trapiantate un' erbaccia in una serra; coltivatela, inaffiatela, concimatela, e la verrà su pomposa, lussureggiante in poco tempo; mentre quell' erba istessa, abbandonata all' aperto sa-

rebbe cresciuta è vero, ma più a rilento, e con minor rigoglio. Così avvenne delle viziate attitudini della Rossa, nei pochi giorni che passò in carcere, in compagnia di alcune perdute.

Una fra queste, chiamata pei suoi modi leziosi la *Contessina*, s'impossessò tosto della sopravenuta studiando d'abbonacciarla col più lusinghiero sorriso, con tante smorfiette e carezze, che avresti giurato l'amasse di subita e sviscerata amicizia; mentre invece la odiava, sordamente la odiava, perchè invidiosa di quelle forme giovanili, dello splendore di que' vezzi. La odiava per le gote incarnate; per l' alito, che a dispetto dell' interna infermità dell'anima, usciva puro dai denti tersi e bianchissimi della giovinetta. La detestava perchè più bella, più fresca di lei, sicchè ghermendola, avviticchiandosele intorno, sorrideva ai sospiri di pentimento che sfuggivano tratto tratto alla sua vittima. La garriva dolcemente per que' suoi terrori, ultimo morso della coscienza che s'addormenta, chiamandoli fanciulleschi; e sforzandola a riderne con lei, le dipingeva le delizie che l' attendevano all' uscir dal carcere, allorchè si fosse buttata nel mondo, che l' attendeva co' suoi ori, colle feste, col lusso.

La giovinetta aspirava avidamente quelle parole, e rammaricavasi del suo fiore perduto (ma solo perchè rapitole da mano *barabbesca*), e

della infruttuosa oscurità della sua vita passata. Così que' pochi giorni di prigionia scorrevano per lei piacevoli. Le notturne tenebre del carcere non s'animavano per lei dei soliti spauracchi, nè di fantasmi agitatori, ma si pingevano invece, si informavano delle liete e procaci immagini del dì; e la giovane s' addormentava col volto sorridente, come se il labbro materno vi avesse allora allora deposto un bacio.

Come vedete, il fiato della Contessina gangrenava la piaga; eppure poche donne vincevano costei per sembianze serafiche. Ell'era una di quelle creature bionde, sentimentali, graciline, fatali, freddamente calcolatrici, menzognere, senza cuore e passioni; voluttuosamente crudeli, e tanto spensierate da commettere un delitto, e riderne dopo. Fra tutte coloro che appartengono all' ingannevole famiglia delle uccellatrici, quelle simili alla Contessina sono le più pericolose, perchè puniscono colle risa e coll'insulto gl' inesperti che cascarono nelle loro reti; lo puniscono lacerando spietatamente colle loro manine, quelle stesse emozioni che fecero germogliare nel di lui cuore. Perverse sirene che hanno sempre pronta una smorfia, una lagrima, un sorriso a vendere!

Le parole della Contessina non erano cadute, com' è facile il crederlo, su d' un terreno ingrato, e la Rossa, uscita di carcere, le ricordava

spessissimo, tanto più che le era già da tempo venuto in uggia il magro guadagno che traeva dai fiori; e dal dì che le era mancato l' ajuto del giovane, solito a colmarle i cestelli, la speculazione poteva dirsi pressochè fallita. Allorchè la sera, vuotate le tasche ne noverava il contenuto (la zia era sotterra da un pezzo) conveniva fra sè e sè, che da quei pochi soldi non poteva sperare nemmeno la più facile fra le tante belle cose fattele luciccare dinanzi agli occhi dalla Contessina.

Di lì a non molto anche quest' ultima uscì di carcere; e sua prima cura fu il trovare la giovane, indurla a venire da lei, e procurarle *un partito*. Tra i concorrenti venne prescelto un tal *Vandrillo* (omettiamo per sistema i cognomi, assicurando però i lettori che il proprietario di questo orribile nome c'è tutt' ora), e il contratto fu conchiuso in breve.

Vandrillo era un mercante in ritiro, ed è giusto che ve ne diciamo qualche cosa, affinchè conosciate tutte le parti contraenti.

Vandrillo varcava di poco i quarant' anni, ed era piccolo di statura, robusto e panciutello. La natura gli aveva lasciato cadere sulle spalle una di quelle teste scarse di cervello, e che viste di profilo arieggiano quelle dei montoni. Sotto il fronte, alto due dita al più e che terminava ai due angoli esterni con due piccole prominenze,

nelle quali dicesi stiano accovacciate le facoltà numeriche, scorgevansi gli occhietti, piccini, brillanti di luce metallica. I zigomatici sporgevano a livello del naso, enfiato alle narici. Le labbra aveva grosse (indizio di sensualità), e l'inferiore cadente per abitudine, sì che snudava certi denti, che avrebbe fatto ottima cosa a tener celati. Il mento appena nato, sfuggivagli con subita licenza, verso la gola, e si perdeva ingojato dalla duplice giogaja. Eccovi la testa del damo; il resto non val la pena d' una descrizione.

Dopo vent'anni di mercatura, Vandrillo si trovò al possesso di un pingue capitale. Una sera, ad ora inoltrata, licenziati i garzoni e rimasto solo nel negozio, noverò mentalmente e per sommi capi il fatto suo, e appoggiate le gomita al tavolino e il mento nelle palme, pensò al da farsi.

Ed ecco dai cassetti del banco, dalle vetrine, dalle pieghe delle stoffe sbucare a dozzine certi fantasimi sottili sottili, i quali circondatolo, gli susurrarono:

— Tien sodo, Vandrillo; non abbandonarci!... noi raddoppieremo col tempo il tuo capitale; i marenghi nel tuo scrigno, come se vivi, genereranno, moltiplicheranno..... Oh! il sorriso dei marenghi!... Tu se' conosciuto alla *piazza*; fosti probo, e la tua firma non patì disonore. Non

sorridere, Vandrilluccio, non risponderci che la probità a modo, è in commercio, virtù facile perchè lucrativa.... Continua, persevera! Tu sei volpe vecchia e sai barcamenare.... Oh il sorriso de' *marenghi!* ...

— Ma, e i piaceri? Ho stentato per vent'anni; ho vissuto magramente per accumulare; e ora.... ora vorrei godermela....

Ma ecco l'ombra paterna apparirgli alla sua volta, smilza, accigliata, e sedergli dirimpetto, borbottando:

— Follíe, figlio mio!... Il piacere sta nell'ingrossare il borsellino; nel vedere il denaro brillare, nel palparlo, nel sorridergli, nel parlargli, nel baciarlo....

— Oh babbo, io vorrei mutar di baci!...

E un visetto procace gli balenò dalla vetrina. Era il carnovale; e il veglione colle sue vampe di gioja forsennata, sfolgorò all'occhio concupiscente di Vandrillo.

Sorse d'un balzo, chè la tentazione era troppo forte.

— Al diavolo il lavoro, e viva il piacere! Sono ricco, e basta!... — E scagliò un pugno sul tavolino, che rimbombò come un tamburo. La bottega traballò, e i fantasimi sparirono gemendo. Vandrillo, riempiutasi una saccoccia di monete, uscì, e serrata a chiavistello la bottega, sferrò un calcio all'imposte, e gridando *Milano è mio!* s'allontanò saltellando.

Se in quel punto la *Beneficenza* lo avesse fermato per via, e gli avesse detto:

— Sia pure, divertiti chè sei ricco; ma pensa un pochino anche a me.... — egli l'avrebbe respinta gridando:

— Fatti in là, vecchia importuna, o torna con a braccio una bella giovane....

E via di corsa al veglione.

Verso le sette del mattino seguente, Vandrillo, in cimberli, cogli abiti in disordine, accompagnava la Rossa a casa sua; e pochi giorni dopo la invitava a splendida cena nell'appartamento che aveva preso a pigione nella contrada di Santo Spirito, e fatto addobbare per lei.

Ed è quell' appartamento istesso ove lasciammo l' emerita fioraja, intenta ad acconciarsi.

CAPITOLO XVII

Ma è tempo di ritornare a Sebastiano, che abbiamo dimenticato da un pezzo.

Passò egli i primi giorni presso la madre, la quale non poteva saziarsi e di vederlo e d'interrogarlo sui passati travagli. Alle parole, alle amorevolezze della buona donna, egli corrispondeva con altrettanta sollecitudine, ajutandola in quel che poteva. Quella voce soave lo confortava; gli snebbiava la mente; parevagli che quelle carezze gli tergessero di dosso le brutture della carcere. Le buone qualità del giovane, state bruscamente conculcate, tornavano a manifestarsi e a riprendere il loro sviluppo, il loro corso naturale.

Ogniqualvolta levava lo sguardo sul viso materno, lo vedeva fiorire d' un angelico sorriso, in cui la compassione era velata a malapena dalla tenerezza; e quella vista lo riconduceva dolcemente ai primi anni fanciulleschi, ai giuochi innocenti e spensierati di un dì. Talvolta gli si empivano gli occhi di lagrime; e allora, attraverso le gocce che gli velavano le pupille, sembravagli veder comparire a lato del viso materno, un altro più giovane, sorridente anche lui, quello di Teresa. Se il sorriso della madre lo consolava del passato, quello della giovinetta parevagli lo confortasse per l' avvenire.

Un giorno in cui la commozione lo colse più fortemente del solito, balzò in piedi passeggiando agitato per la camera, e alla madre che, sostando dallo stirare, gli chiedeva:

— Che hai, il mio figliuolo? — rispondeva:

— Ho, che sono stufo di far niente! Tu lavori dalla mattina alla sera; e non lasci il ferro che pel caldajo. Mai un sollievo, mai una boccata d' aria! Tu sì malaticcia.... e io ozioso.... io, sì forte! — e protendeva le braccia nerborute.

— Non affannarti per questo, Sebastiano! Tu hai buona voglia, sicchè il Signore non ti abbandonerà. In pochi giorni, e in tempi balordi come questi, si sa! il trovar lavoro è difficile....

— Eh, lo so ben io se è difficile! A quest'ora ho parlato, mi sono raccomandato a tanti.... e che costrutto n' ho avuto?... parole, e non sempre buone nemmen queste.....

— Chi la dure la vince, figliuol mio!... A proposito, al sensale de' giardinieri, gli hai parlato?

— Tutti i giorni gli parlo. Ma egli mi risponde secco secco che non c' è ricerca; che son anche di troppo quelli che vi sono; e me le dice queste cose in certo modo, che si vede chiaro.... che non vuol saperne de' fatti miei, che non vuol compromettersi col proporre uno ch' è *stato dentro*....

— Te le immagini tu queste cose!

— Eh, mamma! non sono mica un minchione; e ci vedo benissimo, ci vedo!

Lena nulla rispose, chè la si sentiva stringere il cuore, e fingendo curvarsi sul lavoro, nascose al figlio una lagrima che venne assorbita stridendo dal ferro infocato. Il suo cuore materno pur troppo non s' illudeva; e allorchè la prima volta Sebastiano le narrò gl' infruttuosi tentativi fatti con quel sensale, ella sotto le costui reticenze aveva intraveduto e indovinata la risposta.

Povera donna! Una voce interna le diceva che le macchie lasciate dalla prigionia sono indelebili per la povera gente. Benchè deterse

dal pianto dell' espiazione, dal sudore del lavoro, ricompajono sempre all'occhio sospettoso della società. Pari a quelle lasciate dalla calunnia, menzionate dal Machiavello, non iscompajono interamente che quando le copre il lenzuolo funerario.

La buona donna s' accostò al figlio, gli pose una mano sulla spalla, confortandolo a sperare.

— Alla fin de' conti, — le diceva, — non c' è il solo mestiere del giardiniere a questo mondo.

— Ma so far altro io?

— S'impara, Sebastiano, s'impara; basta volere....

— Se lo voglio! — sclamò il giovane; — se lo voglio! Ma figuratevi se io grande e grosso come sono, ho da esserti di carico....

— Non dir così!...

— Se ho da mangiare il pane che guadagni con tanta fatica; se ho da rubartelo di bocca, io, stando qua colle mani in saccoccia a noverare i travicelli. No no; non sarà mai!... l' ho detto e lo mantengo! — E preso il berretto, s' accomiatò dalla madre dicendole:

— Se il sensale non vuol saperne de' fatti miei, cercherò un' altra strada. Addio mamma!

— Che il Signore ti accompagni. Ti aspetto a mezzogiorno a mangiare la minestra.

— Va bene! — le rispose il giovane, e scese frettoloso le scale.

Sebastiano aveva sentito casualmente discorrere di certi scrittoj di indicazioni, più conosciuti fra noi col nome di *uffizj d' indizj*. In quel giorno, in mancanza d'altro, gli era balenato in mente di presentarsi a uno di essi. E vi corse difilato. Entrato nell' uffizio, si rivolse allo scrivano che trovò più vicino, e gli chiese d' esser posto in nota.

— Volontieri, il mio giovine, — gli rispose l'interrogato, e impugnata la penna gli domandò nome, cognome, età e domicilio. Scribacchiati questi indispensabili preliminari, continuò:

— Di mestiere ?

— Giardiniere.

Lo scrivano notò.

— E c' è mò speranza di trovare qualche posto ?

— Ma !... questo dipende dalle occasioni, — rispose l' altro spolverando lo scritto.

— Basta, mi raccomando; se lei ci riesce, saprò il mio dovere, non dubiti.... — e salutato, mosse per partire.

— Ehi, ehi, quel giovane ! Un momento....

— Che c'è?

— C'è che bisogna che paghiate una lira.

— Pagare una lira ! E perchè mò ?

— Pel *diritto d'iscrizione*....

Sebastiano, arrossendo fino al bianco degli occhi, ficcò macchinalmente le mani frugando nelle tasche de' calzoni.

— Oh questa la è nuova! — saltò su a dire arrovelato. — Ho da pagare prima di ricevere il servigio? Mi faccia avere un buon posto, e poi gliene darò cinque, dieci delle lire.... Ma adesso io non voglio pagare un quattrino....

— Ed io vi cancellerò....

— Cancelli a sua posta — gridò il giovine con voce sdegnosa — e vada a....

Il fracasso dell' uscio che Sebastiano si chiuse dietro con violenza, impedì che si sentisse il luogo di destinazione al quale inviava lo scrivano.

Spero non vorrete credere che la causa della subita collera di Sebastiano fosse nata dall' essergli paruta esorbitante quella tassa preventiva. Il rossore che d'un tratto gl'infocò il viso, nacque invece dalla mortificazione, dal dispetto di non trovarsi al possesso della chiesta moneta; tanto più che a questa mancanza egli attribuì le più fatali conseguenze pel suo avvenire. D' un tratto cadeva il castello ch'ei s'era fabbricato in aria; dileguavano le sue speranze, che in quel punto gli parevano più belle appunto perchè fuggenti; e tutto per non avere quella maledetta lira!

Nè questi furono i soli tentativi fatti da quel poveretto per procacciarsi lavoro e pane; ma tutti andarono a vuoto; cosicchè non passava giorno ch' ei non si svegliasse colla lusinga di

qualche esito felice, e poi non si coricasse coll'amarezza della delusione. Ma se gli cadevano le braccia, e abbandonavasi all' abbattimento della disperazione, tosto trovavasi al fianco la madre che l'abbonacciava e gli riaccendeva in cuore la speranza.

Un giorno un vicino, al quale Sebastiano aveva narrate le sue presenti tribolazioni (senza però accennare alle passate), si offrì di presentarlo a certo signor Luigino, uno de' giovani di studio del banchiere H....

— Le sono obbligato della sua cortese esibizione; ma dica un po', in qualità di che ho da propormi?

— Ma!... di facchino per esempio.

— Di facchino? — E il giovine fece una smorfia di dispetto, la quale venne osservata dal vicino, che ridendo soggiunse:

— Cosa credete che sia un facchino di studio? È una persona come le altre. Guadagna i suoi quaranta soldi al giorno; più che un letterato.... vedete che non è poco!... Oltre alle regalíe ed alle mance di Natale e al far-agosto....

— Capisco, signor Giovanni! Ma quando si ha un po' di.... — e picchiava la fronte coll'indice. — Voglio dire che quando uno sa leggere e scrivere può pretendere qualche cosa di più, mi pare a me!...

— Ma che credete! Il mondo da poco in qua

s'è cambiato. Adesso anche i facchini devono sapere tante cose che prima non si sognavano nemmeno che esistessero; devono essere poco meno che addottorati.... Non è più il tempo che i facchini gironzavano qua e là, curvi sotto le casse e le balle come tanti somari. Ora se ne vanno a loro bell' agio, col cigaro in bocca, spingendosi innanzi que' loro carretti, fieri come Artabani, grassi e disposti come prevosti....

— Quasi quasi le do ragione.

— Diavolo!... Bene bene, lasciate fare a me; domani andremo assieme dal signor Luigino, che è un buon giovane, vedete! e se può far del bene, lo fa volontieri!

— Accettato!

— Pregate Dio che la vi riesca, perchè se arrivate a mettere le radici in uno studio come quello del banchiere H...., potete segnarvi colla mano sinistra.

Il giorno seguente, dopo le nove (ora uffiziale) Sebastiano e Giovanni, il vicino, s'avviarono allo studio del banchiere H...., ove giunti, chiesero del signor Luigino ad un facchino (provvisorio) che trovavasi nell'anticamera.

L' interrogato squadrò da capo a' piedi quei due, ma più attentamente Sebastiano, nel quale, guidato dal naturale istinto del *primo mihi*, aveva indovinato un formidabile competitore. La fisonomia di quel giovane non gli giungeva

nuova; e mentre stava esaminandolo, gli lampeggiò nella mente un certo baroccio da lui veduto pochi giorni prima: — Dove mò? — pensava — A porta Romana?... sicuro.... C'era un carretto con due prigionieri.... Che costui fosse proprio il più giovane di que' due? Oh! dev'esser lui senz' altro.... A buon conto, all' erta! — E ad alta voce continuò:

— Avete detto il signor Luigino? Ma.... è occupato.

— Fino a quando? — domandò il vicino.

— Ma!... — soggiunse il facchino, e allargando le braccia, alzò le spalle, avvallando il capo con un atto di scoraggiante incertezza.

— Bene, aspetteremo — disse Giovanni, e additata una seggiola al compagno, s' accomodò pel primo — Aspetteremo....

Il facchino, veduto che non volevano capire il latino, mosse, sebbene di malavoglia, ad annunziare i visitatori.

Poco dopo comparve il signor Luigino con passo celere, colla penna fermata all'orecchio, in atteggiamento di chi vuole, collo sbrigarsi in fretta da un importuno, farsi perdonare l'infrazione dell'orario.

Il facchino era ritornato con lui, e fingendosi occupato in certe faccende, voltò loro le terga, aprendo però tanto d'orecchie.

Giovanni sorse in piedi, e Sebastiano l'imitò.

— Oh, Giovanni, che buon vento?

— Sta bene il signor Luigino?

— Bene, grazie; ma che novità?

— Le dirò.... Ella mi ha detto tempo fa che le occorreva un facchino...,

— Cioè, non a me veramente, ma al principale..... — e si guardava d'intorno confusetto.

— È poi lo stesso, — proseguiva Giovanni. — Dunque le diceva che io avrei la persona proprio adattata...., questo bel giovinotto, per esempio.

Il signor Luigino, squadrato alla sua volta Sebastiano, che gli s'inchinò, rispose:

— Veramente.... ora.... non saprei..... Siete venuto un po' tardi.... Però lasciatemi pensare....

E accarezzandosi il mento con una mano pensò.... a compiacere Giovanni? Nemmeno per sogno.

Il signor Luigino era un vanerello che, nei momenti di libertà, studiava di rimpattarsi delle tante ore di oscura schiavitù patite allo studio, col darsi aria d'importanza, collo spacciare ch'ei fosse qualche cosa di più di quello che era in realtà presso il banchiere H.... Ora egli si ricordava benissimo d'aver detto a Giovanni che gli abbisognava un facchino; ma d'altra parte sapeva che non gli era lecito d'immischiarsi in simili faccende, e che aveva oltrepassato l'angustissimo confine delle sue attribuzioni,

Torturavasi quindi il cervello per trovar modo di non iscomparire dinanzi a Giovanni, al quale aveva empiute le orecchie di gradassate, e nello stesso tempo studiavasi non far marrone col principale e co' maggiori giovani di *studio*, suoi compagni, i quali avrebbero riso di cuore se avessero potuto indovinare quel suo sbuffo di vanità burocratica.

Ma questa vanità appunto la vinse, sicchè voltosi al sollecitatore gli disse:

— Basta, Giovanni, andrò a vedere, — e si ritirò donde era venuto; il facchino gli tenne dietro.

— Ve l' ho detto, Sebastiano, che il signor Luigino era un giovine di cuore! — mormorò Giovanni, allorchè rimasero soli.

— Che bella cosa se potessi tornare a casa a dire a mia madre: sono a posto!

— Ma!... speriamo.

E stettero ansiosamente aspettando.

Il signor Luigino ricomparve più presto di quanto s'erano immaginato; e questa volta solo. Ma con loro sorpresa, invece di un sorriso di trionfo, lessero nel suo volto, studiosamente corrugato a severità, un' espressione tutt' altro che benevola e incoraggiante.

— Venite un po' qui, Giovanni!

— Eccomi.

Il signor Luigino, presolo per mano, lo con-

dusse sotto l' attiguo portico; indi conserte le braccia al petto, e rinserrate con maggior forza le pieghe della fronte, per assumere una ciera più cupa, gli disse a bassa voce:

— Ditemi un po', Giovanni, conoscete voi ben bene, a fondo, quel giovane? — e coll' occhio ammiccò a Sebastiano.

— Perchè mi fa questa domanda?

— Perchè? Perchè prima di proporre un individuo bisogna guardare quello che si fa.... se no si arrischia (e poco mancò che succedesse) di compromettere anche chi.... per buon cuore.... per amicizia verso un terzo, cerca di far del bene?

— Ma signor Luigino, la si spieghi.... perchè, da quel galantuomo che sono, io non ne capisco niente.

— No? allora vedo che siete stato ingannato anche voi....

— Cioè?

— Sapete da che sito viene questo vostro protetto?

— Io? Non so niente io.

— Bene, allora ve lo dirò io.... Viene dalla prigione.

— Dalla prigione! — sclamò Giovanni sbarrando gli occhi, e congiungendo le mani per la sorpresa — Dalla prigione?

— Ah!... Che ne dite?

— Ma non è possibile.... non è possibile....
Aspetti che lo chiamo....

— No, no! — s'affrettò a rispondere il signor Luigino, contentissimo in cuor suo d'aver trovato un sì bel pretesto per uscirne con onore.
— So quel che dico; d'altronde è stato conosciuto.... e basta. Ora addio, Giovanni, io non ho tempo da perdere.

— Io sono mortificato di....

— Bene bene, quello che è stato è stato, non parliamone più.... Però vi serva di regola per l'avvenire! — E salutatolo con un gesto dignitoso, rientrò nell' anticamera, attraversando la quale disse a Sebastiano, che al suo apparire era balzato in piedi:

— Potete andarvene! — e sparì.

Il giovane mosse frettolosamente verso il vicino.

— E così?

Giovanni, voltogli uno sguardo di rimprovero, invece di rispondere, s'incamminò per uscire da quella casa. Sebastiano meravigliato di quel silenzio, di quell'occhiata, lo seguì.

Quando furono sulla via, Giovanni si fermò sui due piedi, e voltosi con faccia iraconda al giovane, gli disse, battendogli su d' una spalla con una mano:

— Un'altra volta pigliatene un altro, ma non me.... Io sono un galantuomo, e non bàzzico che

con galantuomini. Mi preme il mio buon nome, e non voglio perderlo col farmi vedere amico di gente.... insomma, di persone che sono state in prigione.... Addio. — E staccatosi da lui a passo celere, sparve dietro una svolta.

Sebastiano rimase un istante immobile, sbalordito, come se il fulmine gli fosse scoppiato ai piedi. Poi girato intorno lo sguardo attonito, imbambolato, mosse senza sapere per dove, traballando, tanto gli tremavano le gambe.

Che sarebbe avvenuto di lui, se anche questa volta non avesse trovato nella madre un angelo consolatore? Ove lo avrebbbe trascinato l'ira, la disperazione, senza il seno materno ove nascondere il rossore della fronte, le lagrime della vergogna?

Forse nel naviglio.

CAPITOLO XVIII

Intanto la Lena intristiva ogni dì più. Curva dall'alba al tramonto a stirare, a increspare le biancherie, negava a sè stessa, per non perder tempo, anche il sollievo di qualche ora di passeggio. Solamente la domenica, pressata, sgridata dal figlio, acconsentiva ad uscire e ad abbeverare d'aria pura i polmoni viziati dalle continue esalazioni del carbone. Il restante della settimana lo passava in casa, soletta o in compagnia del figlio. Anche la consolazione di ricambiare quattro chiacchiere colle comari del vicinato le era stato tolto dal giorno in cui esse seppero quanto era accaduto a Giovanni, il quale l'aveva confidato ad un certo suo conoscente che abitava al primo piano, pregandolo però

del silenzio. Il vicino commise l'imprudenza di farne motto alla moglie; tanto bastò perchè la novella, sfuggita dal primo piano, salisse da uscio in uscio, da una finestra all'altra, colla rapidità di una fiamma in un pagliajo. Perciò la Lena ed il suo figliuolo furono per varj giorni il soggetto di tutti i discorsi delle inquiline raunate sulla bass'ora a conciliabolo sui pianerottoli, sulle ringhiere.

Immagini il lettore i commenti, le supposizioni, lo strazio che ne fecero quelle caritatevoli creature! Alla fine, quel senato femminile, dopo un lungo discutere, adottò a pieni voti il parere della comare del primo piano, la quale appoggiando le pugna sui fianchi, aveva sentenziato che: — Ad ogni buon conto, era meglio stare alla larga da certa gente....

La Lena s'accorse subito della congiura, e indovinò il motivo che l'aveva suscitata dal modo svogliato, freddo, misterioso con cui si vide accolta, da certe occhiate ironiche, da certi susurri troncati a mezzo al suo comparire. La povera donna inghiottì anche quest'amarezza, ma senza pena apparente, senza farsi scorgere. Pensando che il miglior mezzo di troncare le chiacchiere era di allontanarne la causa, visse ritirata, solitaria.

Quanto a Sebastiano, egli aveva ben altro pel capo che di fermarsi a dar retta al frascheggiare di quelle pettegole.

Una mattina la Lena, presa sotto braccio una cesta coperta da un verde zendado e ricolma di biancherie stirate allora allora, dato di catenaccio all'uscio della sua abitazione, scese cheta cheta le scale, e s'avviò verso la contrada di Borgonuovo, ove dimorava una vecchia signora, vedova da poche settimane, e che essa serviva da varj mesi, a dispetto della portinaja di casa, la quale, stiratrice anch'essa, rodevasi di stizza ogni qualvolta vedeva passare quella sua rivale in professione, e non lasciava di far di tutto per iscreditarla, criticandone il lavoro, notando ogni difetto, ogni macchiuzza non appena le si offriva il destro.

La Lena, salita all'appartamento della signora, tirò il campanello. Un servo, la cui ciera riuscì affatto nuova per lei, venne ad aprire.

— Che vuole?

— Sono la Lena.... la stiratrice di casa.

— Venga pure avanti.

— Mi dica un po', — chiese ella entrando — dov'è l'Andrea?

— L'Andrea?... è.... in campagna.

— Oh?... non me lo sarei mai aspettato! — esclamò la Lena, che aveva capito benissimo ciò che voleva dire quella frase convenzionale dei servitori.

Introdotta dalla signora, nel mentre capo per capo le consegnava le biancherie, non potè trattenersi dal rivolgerle la stessa domanda.

— Ma!... l'Andrea, ho dovuto licenziarlo. M'è spiaciuto, ma non ho potuto far a meno.

— E del nuovo domestico è contenta?

— Poco; non sa far nulla!... Ma già, l'ho in prova.... A proposito, Lena, non avresti tu per caso sott'occhi qualche bravo giovane, qualche....

— O Vergine santissima!... Se io avessi potuto immaginarmi che lei aveva bisogno d'un servitore, sarei venuta di corsa.

— Perchè?

— Perchè è tanto tempo che cerco di mettere a posto il mio giovinotto, il mio figliuolo Sebastiano....

— Ma, sa servire questo tuo figliuolo?

— Sa far di tutto.... tranne il mangiare, intendiamoci. Questo però non conta nulla, perchè lei ha la cuoca....

— E dove ha servito fino ad ora?

La povera madre si sentì una stretta al cuore; ma animata dalla speranza di giovare al figlio, trovò il coraggio di mentire e rispondere.

— Dove?... Le dirò, è sempre stato in campagna da mio zio Bernardo, che essendo giardiniere voleva insegnare il mestiere a suo nipote; ma è un mestiere che non dà nemmeno il pane, sicchè mio figlio ha creduto bene di venire a Milano a cercar qualche cosa di meglio.

— E dì, questo tuo figliuolo è savio, pulito, rispettoso?...

— Oh, la mia cara signora! Non faccio per dire.... perchè sia mio figlio, ma....

— Fedele è fedele, n'è vero?

— Madonna, altro che! — e le pallide guance della Lena si tinsero di un leggiero incarnato. Fortunatamente la vecchia signora era corta di vista.

— Basta, non ti dico di no.... Lo terrò in prova.... e se andremo d'accordo....

— Ma sì che l'andrà d'accordo! Il mio Sebastiano non ha pretese; purchè trovi da vivere!.... Ah! che consolazione sarebbe questa per me.... e anche per quel povero figliuolo, che si annoja tanto a far niente, che ha tanta volontà di lavorare! La sarebbe una carità, una carità fiorita....

— Bene, torna con lui giovedì.... e vedremo....

— Che il Signore la benedica, — proruppe la Lena con effusione — e che la conservi sana per un pezzo! — e afferrata la mano della signora la coprì di baci e di lagrime.

— A giovedì dunque, a giovedì! — ripetè la vecchia, commossa alla sua volta da quel trasporto.

Venne il sospirato giovedì, e Sebastiano accompagnato dalla madre si presentò alla signora, presso la quale rimase a passare gli otto giorni di prova. Finalmente scorsero anche questi, e

la Lena ebbe dalla bocca stessa della padrona la consolante notizia che la era contentona del figliuolo, e che lo teneva presso di sè.

Vi lascio immaginare la festa della poveretta, la gioja di Sebastiano. La signora volle che quel giorno la Lena rimanesse in casa sua a desinare in compagnia del figlio e della cuoca, la quale ammollita dal gagliardo aspetto del giovane, e dal suo tratto rispettoso, aveva smessa l'abituale grondatura e dato, col non brontolare, il suo assenso alla scelta della padrona.

A Sebastiano poi pareva d'aver tocco il cielo col dito; tanto che indossò la livrea senza sentirsi soffocare, senza disgusto, non solo, ma con soddisfazione: sì gli premeva di tramutarsi agli occhi del mondo, di celare sotto un'assisa protettrice, la maledetta macchia del passato. Indossò la livrea di lutto (abbiamo già avvertito che la signora era vedova da poco tempo) senza badare alla strana condizione de' suoi pari, costretti a portare in giro le apparenze dell'altrui dolore, a vestire la gramaglia, essi e i cavalli che guidano, per defunti coi quali non ebbero vincoli nè di sangue, nè di casta, nè d'amicizia, e che forse non conobbero mai.

Sollevata dalla spesa del mantenimento del figliuolo, col cuore in pace sul di lei avvenire, la Lena potè accudire più liberamente al suo lavoro, e radunare in un pajo di mesi un po' di

denaro, tanto da riscattare alcuni oggetti di prima necessità, che era stata costretta ad impegnare al Monte all'insaputa di Sebastiano, il quale era ben lungi dall'immaginare che la mezzetta di vino bevuto alla festa, e il tabacco che fumava quand'era ancora in casa dalla madre disoccupato, costasse tanti sacrifizj e privazioni a quell'angelo di donna. Come anche era lontano dal supporre che la metà del salario, che egli al primo d'ogni mese portava religiosamente alla madre sua, fosse piuttosto una restituzione che un dono.

Intanto la Lena, pressata dal figlio, provò a nutrirsi di cibi un po' più sani e sostanziosi che non fossero le solite dilavate minestre d' erbe condite con un pizzico di burro e di lardo; ma il suo stomaco, infiacchito dagli affanni e dalla dieta, rifiutavasi a maggior lavoro, sicchè dovette abbandonare la speranza di raffazzonare un pochino il corpo, debole, sparuto, e troppo logorato dai patimenti e dall'età per riaversi.

Tuttavia la buona donna soffriva rassegnata. Vedeva oscillare il lucignolo della sua vita, ma senza terrore. Era già un pezzo che i suoi occhi spossati e languidi si rivolgevano all'alto, vagheggiando il firmamento sereno, sorridente, calmo, in pace.... Sebastiano era collocato, e quindi lontano dai malvagi compagni, dal pericolo di ricadere. Che le importava del resto?

CAPITOLO XIX

Un giorno Sebastiano tornavasene a casa, dopo aver eseguite alcune commissioni della sua padrona, allorchè venne arrestato da una mano incognita, che lo afferrò per una falda dell'abito. Voltatosi per conoscere che si volesse da lui, trasalì.... impallidì.... mosse per fuggire, ma le gambe restarono immobili come se allacciate da paralisi.

— Oh!... finalmente!... ben trovato il signor Sebastiano!

Il giovane, riscosso da quella voce, mandò un profondo sospiro, mormorando:

— Il Gallinone!...

Il Gallinone (giacchè era lui) finse di non accorgersi della disgustosa impressione da lui su-

scitata nell'animo del camerata di carcere, e ghignando ironicamente, soggiunse:

— Manco male che mi conosci.... che non fai l'aristocratico coi vecchi amici.... perchè tu sei in fiocchi e io vestito da poeta.... — e mostrò, ridendo sempre, le gomita, ove il panno lacero lasciava vedere una camicia sucida e gialliccia.

La faccia del Gallinone, ombreggiata dalla barba rossigna e incolta, e le mani dimostravano l'avversione del loro proprietario per l'aqua. Portava egli un cappello cilindrico, pelato, ontuoso, di color nero una volta, ora tendente al violaceo. L'assenza del solito nastro metteva in evidenza la cucitura ineguale, intorno intorno alla tesa flaccida, cascante sul fronte, sulla nuca. Gli cingeva il collo una ciarpetta nera, arrotolata a mo' di gomena, bisunta, e spiegata sul petto tanto da nascondere un brano di camicia, chiazzato da macchie di *cica* e di vino. Indossava un soprabito abbottonato e tinto in tutte le gradazioni del color verde, cupo sotto le ascelle e il bavero, vivace alle maniche e alle falde, sbiadito lungo le cuciture e sul petto. I calzoni, d'un bigio equivoco, logori, pareva chiedessero misericordia e riposo da tutti i buchi che v'erano aperti. Le scarpe rossiccie, screpolate, le suole sfibrate, consunte; de' due calcagni, l'uno era rimasto per via, l'altro a sghimbescio, contorto all'infuori, era lì lì per imitarne l'esempio.

Non era quello il vestito di stoffa vile del povero, sdrucito dall'uso e riparato alla bell'e meglio, trattenuto qua e là da pezze, da rattoppi, ma sibbene un'accozzaglia di più abiti cadenti per l'età, per incuria, e impudentemente limosinati, o carpiti a forza d'importunità a qualche agiato celibatario.

— Ah! ah!... tu sei in arnese!... Ma bene.... benone.... — esclamò il Gallinone; e posata una mano sull'omero di Sebastiano, lo squadrò da capo a piedi. — Ci ho gusto.... Tu sei un buon giovane, sei un socio di collegio.... Insomma ho caro d'averti trovato.

— Eh, anch'io! — s'affrettò a rispondere il giovane — anch'io.... ma scusami chè ho fretta, e la padrona mi attende. Ci troveremo poi, ci troveremo poi.... — e mosse per isvignarsela; ma Gallinone lo prese pel braccio, dicendogli:

— Ti accompagnerò!

— Ma se ci troveremo, ti dico!... Adesso lasciami andare....

— Ma se ti voglio accompagnare! Diavolo! è tanto il piacere che ho d'averti trovato!... A proposito, dì su, come te la passi?

Sebastiano avrebbe voluto disfarsi da quella compagnia che gli metteva paura e ribrezzo; ma una voce interna lo ammoniva di non inimicarsi quel tristo. La sventura lo aveva reso timoroso, sicchè invece di piantarlo bruscamente

in mezzo alla strada, credette più opportuno l'armarsi di pazienza, dicendo però in cuor suo:

— È l'ultima volta che mi ci cogli. Oh, è l'ultima volta!

— Dunque? — esclamò di nuovo il Gallinone.

— Ma!... non posso lamentarmi! Lavoro, è vero, ma guadagno abbastanza per me e per mia madre....

— Ah, ci pensi tu alla tua vecchia?

— Perdio! se ci penso....

— Insomma la ti va da papa, a quel che sento!... Quand'è così, fammi il piacere di prestarmi uno scudo.

— Uno scudo! Ma proprio adesso.... uno scudo.... non l'ho!

— Non l'hai?

— No, in coscienza....

— Ben bene, a monte.... non parliamone più! — e il Gallinone, mordendosi il labbro inferiore, gettò senza muover il capo, uno sguardo obliquo e sinistro al giovane, che non se ne avvide.

— E a salario come stiamo?

— Non c'è male....

— E incerti?

— Che incerti?

— Voglio dire mance straordinarie, regali!... Ah capisco, si mangia di magro, eh!.... Però qualche cosa buscherai.... così colla mano sinistra....

— Ohe!

— Va là, non fare l'impostore con me!

— Ti dico....

— Ma che serve, non voglio farti la spia io! Anzi, senti, se per caso tu non conoscessi un sito sicuro ove vendere la roba.... ci penso io.... No, dammi ascolto, non far l'imbecille! Quasi io non sapessi che.... insomma che non sei un novizio. Di me puoi fidarti; faremo a mezzo.... con politica.... Quando hai un momento di libertà, alla sera, per esempio, vieni dal Lumetta, ai *Tre scalini*; ti farò conoscere il Talpone.... — e quell'abbietto Mefistofele così dicendo magnetizzava il giovane collo sguardo vipereo, col sorriso diabolico, col suo alito velenoso.

Sebastiano piegò all'indietro la persona, e fissato fieramente in viso quel malvagio, s'arrestò di botto.

Malgrado la sua impudenza, Gallinone non potè sostenere quello sguardo; sicchè abbassò gli occhi mormorando:

— Ho detto per ridere!... Che diavolo! non si può scherzare?

Intanto, un passo dopo l'altro, erano giunti dinanzi alla casa ove abitava la padrona di Sebastiano.

— Oh, addio!... Io ti lascio....

— Ah! ah! stanno qui i tuoi padroni, eh?

— Qui, — e additò la porta.

Gallinone, con una rapida occhiata esaminò quella casa, indi composta la faccia ad un sorriso amichevole, prese nelle sue le mani del giovine, dicendogli:

— Addio dunque!... buona fortuna!

— Addio, addio! — s'affrettò a rispondere il giovane riparando in casa.

Gallinone sostò un momento in mezzo alla contrada, e gettato un ultimo sguardo alla porta ove era entrato Sebastiano, allontanossi ghignando e fregandosi le mani.

CAPITOLO XX

La mattina seguente Gallinone ritornò nella contrada di Borgonuovo. Appiattatosi sotto una porta, aspettò che Sebastiano comparisse, e vedutolo uscire poco dopo, lo seguì coll'occhio fino alla svolta della via. In allora sbucò dal suo nascondiglio, e andò difilato dalla portinaja della casa ove abitava il giovane.

— Chi cercate?

— C'è Sebastiano?

— È uscito or ora....

— Oh, mi rincrese!... — esclamò Gallinone sorridendo bonariamente. — Desiderava tanto di aver notizie di quel povero giovane....

— Povero giovane?... e perchè dite così?

— Dico povero giovane perchè.... si sa!.. dopo la disgrazia....

— Che disgrazia?

— Ma sì! La prigione non è mica un complimento.

— La prigione! — sclamò la portinaja strabiliando e allungando il collo, come una gazza risvegliata da una schioppettata.

— Ma che!... non sapeva lei che quel povero giovane è stato condannato a sei mesi....

— Condannato a sei mesi!

— Ma sì....

— E perchè?...

— Per una scappucciata da ragazzo....

— Dite, dite!...

— Aveva un'amorosa, che voleva bene più ai *marenghi* che a lui....

— E così?

— E così, quel povero merlo ha.... rubato....

— Ha rubato?

— Cioè, ha pigliato del denaro dal cassetto del principale, e....

— Ma si può sentir di peggio!

— Però, la prego di non fare parola di quanto le dico, chè non vorrei far del male a Sebastiano, il quale in fondo è un buon ragazzo....

— Oh, per me non parlo! Ma però.... Vedete mò come vanno le cose di questo mondo! Io avrei messa una mano nel fuoco per lui... E

sua madre, una beata.... e aver il coraggio d'introdurre nelle famiglie uno ch' è stato in prigione.... e andar nelle case a guastare il mestiere, e a rubare il pane alle altre....

— Via, via....

— Ma bene, ma benone!

— Insomma, non parliamone più; sia per non detto. Se Sebastiano non c'è, tornerò.... Intanto la saluto....

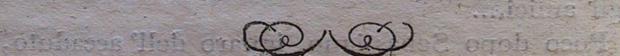
— State bene.

Gallinaccio uscì, e data all'ingiro un'occhiata, partì frettoloso alla volta di porta Comasina, mormorando fra sè:

— L' ho acconciato per le feste, l' ho acconciato!... Così imparerà a negare uno scudo agli amici....

Poco dopo Sebastiano, ignaro dell' accaduto, tornato a casa, salì dalla padrona, la quale, con sua meraviglia, accoltolo con severo cipiglio, gli disse, alzando imperiosamente il braccio:

— Fa il tuo fagotto, e vattene immediatamente da questa casa....

— Oh, signora padrona!

— Zitto!... vattene pei fatti tuoi; io non voglio ladri in casa....

— Ladri!

— È inutile il fingere, so tutto!... vattene e subito, e dì a tua madre che mi restituisca la roba mia, e che si guardi dal metter piede in casa mia.

— Ma per carità ascolti....

— Va via, e non una parola di più!... — E la vecchia, gettato uno sguardo di sprezzo sul servo, gli chiuse violentemente la porta sulla faccia.

CAPITOLO XXI

Alcuni giorni dopo Gallinone ritornò dalla portinaja di casa per vedere s'era nato qualche cosa di nuovo. Ricompostosi dunque la faccia a bonarietà, si fece innanzi, e la salutò con bel garbo.

— Avrei bisogno di dire una paroletta a quel tal figliuolo che sta qui a servire.... a Sebastiano!

— Non c'è più — gli rispose essa senza levare la testa dalla biancheria che stava stirando.

— Non c'è più? — sclamò il Gallinone aprendo tanto di bocca, e congiungendo le mani in atto di sorpresa. — E perchè mò?

— Perchè, perchè.... Insomma la padrona non ha voluto più saperne de' fatti suoi....

— Oh povero figliuolo!

— Sì! Bel forestiere quel vostro povero figliuolo!...

— Ma cos'ha fatto di male?...

— Io non ne so nulla, e lo sapessi anche.... non sono qui per raccontare gl' interessi degli altri.

— Eh, via!... s'aggiusterà la faccenda, s'aggiusterà!...

— Oh! questo poi no! ve lo dico io.... — sclamò vivamente la portinaja, pestando col ferro.

— Lasci fare a sua madre....

— Sua madre?... Sfrattata anche lei....

— Ma come? Ma perchè?

— Scusate.... ma ho già blatterato abbastanza.... e come vedete, ho a fare....

— Le levo l'incomodo. La scusi se l'ho disturbata....

— Oh niente.... Addio!...

— La riverisco!... — e allontanandosi sclamò: — Povero giovane! Chi l'avrebbe mai detto! Ma giunto nella via, proruppe in uno scroscio di risa, e stropicciandosi le mani, mormorò a mezza voce:

— Te l'ho fatta, te l'ho fatta!... Ci ho proprio un gusto matto! Impara, o minchione, a far l'aristocratico cogli amici, coi compagni di collegio!... E anche la madre, anche la madre!...

E lì, un' altra fregatina di mani.

Intanto era giunto sull' angolo dell' *Annunciata*, e stava per imboccare il *terraggio* (per una vecchia abitudine schivava le vie larghe e battute), allorchè si trovò faccia a faccia con una giovane riccamente vestita, e che s'avanzava a saltellini, piegando il corpo a destra e a sinistra, sicchè comunicava un certo moto ondulatorio (famigliare alle nostre *madamine*, e grazioso quando non è esagerato) alla veste di seta che frusciava ad ogni passo, spiccando pei colori vivaci, soverchiamente vivaci.

Un cappellino parimente di seta, piccolo quanto uno di que'cestelli che servono di nido a'canarini, le copriva a malapena le trecce alla nuca, sicchè veduta questa signorina di fronte, avresti creduto che passeggiasse confidenzialmente, coi capelli pettinati a tupè, se non fossero state le fettucce e i nastri vermigli, che dalla testa le svolazzavano intorno alle spalle.

La giovane, vedutasi dinanzi il Gallinone, si fermò di botto sulla punta de' piedi, e atteggiando il pallido visino ad un furbo sorriso, snudò due file di denti tersi e bianchissimi.

— La Contessina! — sclamò Gallinone fermandosi anche lui. Indi, squadratala dalla testa ai piedi, rinculò alquanto, dicendole:

— Oh, ohe!... Che lusso!

— Ah! ti pare? — rispose la Contessina ri-

cadendo sulle calcagna, e curvatasi un tantino, pigliò il vestito sui fianchi, e sciorinandolo, ninnò le anche, civettando smorfiosa.

— Te ne fo i miei complimenti....

— Grazie....

— Ma dove diavolo li trovi tu questi bei vestiti?...

— Indovina un po' chi m' ha regalato questo ?...

— Ma!... vattelapesca.... — sclamò il Gallinone levandosi le spalle con un certo piglio di beffardaggine epigrammatica.

— Me l' ha dato la Rossa....

— Ah!... ora capisco l' istoria....

— E *lui* mi ha dato il cappellino.... Guarda! — e voltava la testa.

— Benone!... Ma, e dove l'hai conosciuta la Rossa?

— *Dentro*....

— Capisco! Già è il tuo solito.... sai pescare da maestra nelle prigioni....

— Ma! non dico di no.... Si sa! vivere bisogna vivere.

— È quel che dico anch' io!... E la Rossa dunque la fa la signora!

— Altro che!... non le manca nulla, proprio nulla. Purchè le duri la cuccagna! Ma quel suo *Tizio* n' è stufo....

— Oh?

— Buon per lei che c'è di mezzo una creatura, se no....

— Ah!... l'è mamma la Rossa?

— Sicuro!... e tutto ciò imbroglia....

— Miserie! — sclamò brutalmente il Gallinone. — Faccia fare un *valse* (1) alla creatura, e tutto va da sè!

— Fosse così minchiona! Allora l'amico non le darebbe più un soldo....

— Vedo, vedo!... Basta, a loro tocca a pensarci. Oh! a proposito, Contessina, prestami un tallero.

— Un tallero? E dove ho da pigliarlo?

— Com'è!... Vestita come una dama....

— E senza un soldo!... Anzi bisogna che oggi vada a desinare dalla Rossa, se no.... — E col pollice segnossi una croce sulla bocca.

— Fammi un po' il piacere! Dalla ad intendere a chi vuoi questa istoria, ma non a me. Dà qua questo scudo.... tre lire, almeno....

— Ma se ti dico che non ho denari indosso....

— Allora va, e che il diavolo ti porti! — mormorò fra i denti il Gallinone; e datole una gomitata, passò oltre.

La Contessina gli lanciò dietro una bestemmia da trivio, indi ripreso il suo sorriso uccellatore, proseguì, sempre saltellando, il suo cammino.

CAPITOLO XXII

Fra tutti i tiranelli domestici spiccano per atrocità gli avari, le pulzellone, i ragazzi e i donnajuoli stufi.

S'è tanto parlato degli avari e delle loro durezze, feroci talvolta, che gli è inutile tornarci sopra. Quanto alle zitellone, se vi dà l'animo di studiarne la crudeltà, capricciosa talora, a sbalzi: fredda talaltra, o furente, od a respiro, a *stazioni* come la *Viacrucis*, affidate nelle loro mani una giovinetta, fresca, bella, vagheggiata. Al confronto dello strazio che queste viragini ne faranno, Gian-Galeazzo è un quaquero, Torquemada un pompiere.

I ragazzi le imitano quanto sanno meglio, o

spennando augelletti, o smembrando lucertole, o squisitamente martoriando innocenti insetti.

Nè il donnajuolo sazio, vien meno al loro confronto. Le creature ch' egli ha noleggiate, preso all' esca dalle formose e ghiotte leggiadríe del corpo (chè all'anima non bada; tutt'al più la accetta per giunta), presto gli vengono a noja, in uggia, a schifo anche. La è una storia, questa, rifritta tuttodì, e pure sempre nuova, sempre vera, ripullulante.

Sermoneggiare? A che prò, se la causa del male è perenne! Vi sono nella società certi vizj, che è bene frustare perchè non crescano baldanzosi, non già per isterminarli. Sarebbe fatica gettata, perchè generati dalla società istessa.

Vandrillo apparteneva alla specie più pericolosa de' donnajuoli nojati. Svaporato quel primo ribollimento de' sensi, egli si pentiva della scelta. Se gli amici lo cuculiavano pel suo amore pei capelli rossi, egli ne rideva sì, ma dentro arrovellava, accusandosi di buassaggine. Questo umore lo scaricava nelle visite ch' ei faceva più per abitudine che per voglia alla Rossa, la quale, accortasi di subito della freddezza del drudo mercante, fingeva vampe di gelosia, dava in ismanie violenti, strillava, minacciava, guastava vesti e mobili.

Queste scene, quel rovinío finivano d' indispettire il *messere* (altra voce barabbesca per

accennare ai donnajuoli paganti), il quale sfogavasi in villanie, che gli venivano tosto restituite di rimbalzo dalla Rossa, col soprapiù di certi vocaboli da lei raccolti nei trivj e nelle taverne.

Ma poco dopo la Rossa, sbollita l'ira, temeva non le si chiudesse per sempre il borsellino del ganzo; e allora, mutato stile, lo nojava con smorfiose smanceríe che lo stomacavano, perchè nulla v'ha di più tedioso, di più irritante, quanto le carezze d'una persona venuta a noja.

Già le visite erano diventate rare, e i colloquj cominciati cogli sbadigli, finivano colle rampogne. Di regali non se ne parlava più, benchè la Rossa ne movesse tratto tratto querela, e si facesse a chiederli ella stessa, veduto che spontanei non fioccavano.

Un bel dì la Rossa mosse incontro a Vandrillo, che era venuto a farle un po' di visita, con una cert'aria di festa e di mistero ad un tempo, talchè egli ne fu turbato, e temendo qualche indiscreta domanda, aggrondò la cera oltre l'usato, e si tenne in sulle difese.

Ma avendogli la giovane susurrato all'orecchio una certa parola, indietreggiò come s'ella gli avesse spiccato un orecchio coi denti, e squadratala torvamente dalla testa ai piedi, mormorò un: — Non ci mancava altro! — seguíto da una bestemmia. — Io non...

— Io non?... Che cosa?

La Rossa non solo sostenne imperterrita quella bieca guardatura; ma piantandosi fieramente, colle mani sull'anche, costrinse il mercante ad abbassare gli occhi. Que' due si detestavano!...

Qualche mese dopo, la parola mormorata all'orecchio di Vandrillo non era più un mistero per nessuno. Le fattezze della Rossa rapidamente si erano alterate; i suoi occhi apparivano contornati da un cerchietto violaceo che ne ammorzava il lampo. Le rose delle guance avvizzite; la pelle, crespa agli angoli degli occhi e della bocca, scorgevasi chiazzata da lentiggini; la bocca anch'essa, forse per lo smagrimento della faccia, era diventata più larga.

Vandrillo, al pensiero d'aver fra poco un figlio, o un *impegno* com'egli diceva, rimase dapprima atterrito. La coscienza, approfittandosi della buona disposizione di quell'animo spaventato, aveva susurrato parole d'umanità, aveva parlato d'obblighi. Ma Vandrillo, riavutosi da questa prima sorpresa, aveva tentato di respingere gli assalti della coscienza; e non riuscendo a farla tacere del tutto, ebbe ricorso al crocchio de' suoi amici, uomini di mondo e di affari, puntuali alle scadenze, galantuomini insomma, i quali sentito il caso, ne risero di cuore. Ma pressati da Vandrillo, ricompostisi a serietà, sentenziarono unanimemente:

— Che le sono cose che succedono!

Tuttavia, allorquando il futuro papà disse esser pronto a qualche sacrifizio, essi lo encomiarono in coro, e lo assolsero d'ogni responsabilità, e tanto parve loro mirabile quel tratto, che vollero contraccambiarlo con altrettanto riguardo, suggerendogli di diminuire di tre quarti la cifra del denaro offerto in espiazione. « Unico e infallibile rimedio a tutti i mali! » conchiusero que' messeri.

Vandrillo dopo quel consulto se ne tornò a casa col cuore alleviato. La sera si coricò e si addormentò, sprigionando dal petto un tale *ah!*... di soddisfazione, che l'imperatore Tito, allorchè prima di prender sonno passava in rassegna quanto aveva operato in quel dì, e riconosceva di averlo speso bene, non ne emetteva di più saporiti.

Da quel giorno ei non volle più rivedere la Rossa.

Che era avvenuto dappoi di questa infelice? Come aveva potuto vivere lei e il bambino, senza lavoro, sensa soccorso?

CAPITOLO XXIII

Nel mezzo d' un' ampia camera, fiocamente rischiarata da una lucernetta d'ottone, dormiva sdrajata su d' un emerito *fauteuil*, una giovane donna, le di cui vesti offrivano un bizzarro contrasto, perchè ricordavano e la passata agiatezza, e la povertà presente. Indossava una gonna di seta nera, foggiata con eleganza; ma appariva qua e là rattoppata grossolanamente e allargata ai fianchi da due pezze coniche, come se un tempo avesse servito ad un corpo ben più grosso di quello che copriva; filacciosa presso le cuciture; macchiata, scolorita in più luoghi. Allo sparato del petto lasciava vedere la camicia di tela fina, ma bucherellata, a mende anch' essa.

La giovane dormiva colla testa arrovesciata all' indietro, appoggiandola alla spalliera coperta di una stoffa, vivace una volta per rabeschi e fiorami, scomparsi dappoi (ivi più che altrove) sotto uno strato bruno d' ontume, che attestava il lungo servizio prestato da quella suppellettile, e l'abitudine in chi vi sedeva di solito, dell' ugnersi copiosamente i capegli. I piedi, che sbucavano di sotto alla veste, distesi su d'un cuscinetto da lavoro, nuovo affatto, e rivestito di lana verde, erano a malapena coperti da vecchi stivaletti neri anch' essi, di sottile e graziosa fattura, ma consunti dall'uso. Ridotti a servire umilmente da ciabatte, parevano tradire la storia di colei che li portava.

La fiammolina della lucerna dardeggiava tratto tratto, con un palpito intermittente, una luce giallognola sul viso dell'addormentata; poi agonizzava, lasciandolo nella penombra, per risuscitare subito dopo d'un guizzo. Quel giuoco di luce somigliava al rantolo d' un asmatico.

Le chiome di questa giovane, foltissime, incompostamente cadenti, erano d'un colore fulviccio, che pareva accendersi ogniqualvolta il lucignolo riviveva.

In un angolo della camera, entro una cuna di ferro posta accanto ad un letto nudo di lenzuola, un bambinello di pochi mesi dormiva anche lui d' un sonno agitato. Le biancherie,

la coltricina che lo coprivano (al pari dei pannicelli e delle fasce che pendevano a drappelloni da una funicella tesa da una parete all'altra), non isplendevano per soverchio candore.

Una tavola, poche sedie, un armadio ed un cassettone, componevano il rimanente della mobilia; e su di essi stavano ammonticchiati alla rinfusa, come buttati a furia per improvviso allarme d'incendio, vesti, calze, utensili, bottiglie, scatole, alberelli, cestine sfiancate; un'ampolliera con un solo utello contenente due dita d'aceto; due o tre candellieri di stagno di varia forma e altezza, quale con un moccolo, quale senza; e sporgente da questo ammasso di roba, la statuetta in gesso della Venere Medicea, senza braccia e mozza del capo, e nel buco aperto fra le spalle, due penne di pavone.

Le pareti, nude affatto di quadri, e il suolo di stuoje. Dalla finestra pendeva, inchiodato alla commessura dei vetri, uno specchietto rotto in un angolo; e sotto a questo, sul parapetto, una scatoletta di latta scoperchiata (che un gastronomo avrebbe di subito ravvisata per una di quelle destinate a contenere le non mai abbastanza lodate sardelle di Nantes), dalla quale sporgevano i denti di un mezzo pettine d'osso, ed una cannetta di cosmetico castagno, consunto a mezzo, ed in isbieco.

Ferveva il carnovale; e a dispetto del verno,

a malgrado che quella notte fosse stellata sì, ma rigidissima, le contrade brulicavano di mascherati, che in coppie, a drappelletti, premuniti contro il freddo da copiose libazioni, strillavano disperatamente, o canticchiavano tagliando bruscamente a mezzo le canzoni con urli smodati. E la Rossa allora scotevasi, uncinava, raggrinzando le mani, i bracciuoli della poltrona; apriva gli occhi un istante, ma tosto li richiudeva, e piegata la testa dall'altro lato, ripiombava nel sonno, affranta dall'affanno e dalle veglie.

Uno strano mutamento era avvenuto nel morale e nel fisico della Rossa, per uno di quei fenomeni causati di frequente dalla maternità. Scorgevansi sul di lei volto pallidissimo e sparuto le vestigia dei travagli della gestazione e del parto. L'occhio, perduto il petulante e selvaggio lampo d'una volta, ora movevasi mite e lento, quasi l'aggirarlo nell'orbita le dolesse. Allorquando camminava, vedevasi nelle movenze della persona una certa qual peritanza e cascaggine, come se fosse invecchiata di venti anni.

Quanto al morale diremo che essa, forte per indole indomita, sorretta, sospinta dalla spensierata fiducia in un avvenire fortunoso, conservava una fierezza degna di miglior causa.

Nello scioglimento della sua tresca con Van-

drillo, nella quale ella non aveva nemmanco consultato il suo cuore dormiglioso e mutolo, non iscorgeva che il sopruso, la pressione prepotente del denaro; che il diritto, tacitamente ammesso dalle sue pari, e dagli statuti tradizionali di simili mercature, d'un uomo che disfà un contratto a suo beneplacito, perchè nello stringerlo non ne ha fissata la scadenza. Accettava l'abbandono come una conseguenza necessaria della fine del nolo; anzi, la si richiamava in mente le teorie della Contessina in proposito, la quale consigliava di provocare astutamente questi scioglimenti per l'uzzolo di patti migliori; esigendo un soprapiù per la fedeltà più lungamente protratta, qualora il drudo incaponisse nel non mutare, e compilando la cifra d'aumento in ragione inversa del numero degli sbadigli della parte avversaria.

Senza eccessivo rammarico ella aveva lasciato l'appartamento in contrada di Santo Spirito, riducendosi in una modesta camera in un altro quartiere della città, ove viveva casalinga, per la vergogna di farsi scorgere con vestiti vecchi o dimessi. Incapace di piegarsi al lavoro per inveterata abitudine, e per ignoranza di qualsiasi donnesca faccenda, aveva sopportata la privazione delle cose più necessarie con apatía spensierata; e lottava di giorno in giorno colla povertà, privandosi delle robe sue, o vendendole,

o mettendole a pegno, incominciando dalle più futili, e via via fino alle necessarie, poichè Vandrillo aveva decretato, sempre coll'approvazione del concilio de' suoi conoscenti, di non pagare la prima rata se non dopo la nascita della creatura. Lo avevano persuaso che così facendo, provedeva bensì, forse con eccessiva bonomia è vero, ma sempre da generoso, al nascituro, senza però ammettere ch'egli avesse obbligo alcuno verso la madre. Curiosa conclusione, eppure sancita dal fatto!

Ma allorquando la Rossa, giunto il critico momento, distesa sul letto, affranta dai dolori, circondata da comari mercenarie, ebbe inteso il primo vagito del suo bambino, ristette come istupidita, come chi si sveglia da un lungo sonno. Un' insolita commozione le serpeggiò al cuore, e girato lo sguardo intorno a sè, visto il bambinello che le giaceva ai piedi avvolto in un pannilano, lo fissò con occhio sbarrato, immoto.

Al secondo vagito balzò seduta sul letto, brancicò colle mani, le allungò fino a lui, e afferratolo, se lo trasse al petto, e coprendolo di baci, proruppe dapprima in singhiozzi convulsi, indi in un torrente di lagrime ardenti, e premendoselo alle labbra, ricadde sul guanciale.

Il di lei cuore s'era desto ad un tratto. L'amore, che Dio chiude nel petto di tutte le donne per-

chè lo diffondano pel creato, traboccò in quella furia di baci.

Ell' era redenta, perchè finalmente amava!

Indi a poche settimane, alla febbrile energia dell'amor materno era sottentrato lo scoramento, e dopo, una cupa tristezza. Inesperta, come dicemmo, nelle cose domestiche, e nel tempo istesso eccitata dal novello istinto che le metteva sott' occhio ogni tratto qualche novello bisogno, profuse in poco tempo nelle mani delle cucitrici la piccola somma ricevuta da Vandrillo; sicchè trovossi in breve ridotta, esaurito ogni mezzo di far denaro, alla più squallida miseria.

Essa aveva per mezzo d'una vicina, fatta giungere parola a Vandrillo, il quale spaventato e cruccioso le aveva fatto rispondere (e questa volta di suo) ch' ei nulla le doveva, e che il promesso sagrificio, intendeva fosse unicamente a favore del figlio. La consigliava a far senno e a pensare ai casi suoi, minacciandola di toglierle il bambino, che avrebbe collocato più convenientemente. Forse alla *ruota*!

Questa risposta aveva annichilita la Rossa. Non soffriva per sè, chè l'amor materno uccide l'egoismo, ma per quel suo meschinello, che amava ogni dì più. Abbandonata da tutti sedeva per lunghe ore, posandoselo sul petto, ove egli s'addormentava dopo averne succhiato il latte. Sedeva immobile, collo sguardo cupa-

mente fisso a terra; senza mai levarlo all' alto, perchè nessuno le insegnò a farlo. Nessuno le aveva parlato di una Provvidenza, di un'amica celeste, madre, addolorata anch' essa, e pronta a tendere le braccia alla sorella soffrente, quando, in nome de' comuni dolori, l' avesse invocata.

La natura era venuta in suo ajuto, assopendola nel sonno; ma l'angoscia fu più forte della natura.

Quella notte parve eterna alla poveretta. Tratto tratto nella di lei mente abbujata, istupidita dalla disperazione, lampeggiava obliquamente il sinistro fantasma del suicidio. In allora un ghigno le errava sulle labbra e guardavasi intorno, quasi alcuno avesse potuto sospettare il suo orribile pensiero. Ma contemplando il suo bambinello dormente, trasaliva inorridita.

Ma pur troppo giunge un momento in cui anche le lagrime si disseccano; e la mente che dapprima rifuggiva dal fissare lo spettro della morte, s' avvezza a contemplarlo imperterrito... e infine a sorridergli.

Come dicemmo, la poveretta dormicchiava. Lo scoppio d' un urlo di briachi che passavano sotto la sua finestra, la riscosse di soprassalto. Il bimbo ridesto d'un tratto, stridette acutamente; e la madre abbonacciatolo, riaddormitolo, lo posò nella cuna baciandolo, indi si

appressò alla finestra, e appoggiando la fronte, infocata dalle veglie, e dagli strapazzi, ai vetri, cercò refrigerio da quella frescura.

Era notte fitta, e la rossigna fiammella del gaz ne rompeva a malapena le tenebre. Quand'ecco sboccare una brigata di mascherati. Alle loro canzoni, al tintinnío delle rotelle che portavano allacciate ai calcagni, la Rossa schiuse lentamente i vetri, e spôrto il capo, seguì coll'occhio quei buontemponi, finchè ballonzolando, e schiamazzando si furono partiti. A quelle voci di tripudio la poveretta sentì stringersi il cuore, perchè le richiamavano alla mente le sue miserie più squallide, più insopportabili. In quel momento l'esistenza le pesò come piombo; e il suicidio le ricomparve dinanzi.

L'infelice nascose, per non vederlo, la faccia nelle palme, e chiuse gli occhi. Invano, perchè quello spettro le stava sempre dinanzi implacabile, e le sorrideva, invitandola a troncare tanti patimenti.

Vinta dalla disperazione gli sorrise anch'essa:

— Ah è meglio finirla! Io non posso più reggere! — mormorò lasciando cadere le braccia, e spôrta di nuovo la testa, guardò all'ingiù. Quell'altezza l'affascinava, l'attirava....

— E il mio bambino?... Anche lui con me!... Finirà di soffrire....

Staccatasi dalla finestra, mosse verso la culla;

si recò il figlio fra le braccia, lo fissò con occhio spaventevole; indi a passo lento ritornò alla finestra, e con una mano la spalancò del tutto. Il bambino, sferzato in viso dal freddo, vagì. La Rossa indietreggiò, volgendo di bel nuovo lo sguardo in giro alla camera. Nessuna immagine della Madre consolatrice pendeva dalle pareti; nessun ricordo d'amore, d'amicizia che la fermasse, che la distogliesse dal disperato proposito....

Affacciossi un'altra volta alla finestra: macchinalmente, come se sonnambula. Si strinse con una mano il pargoletto al seno; coll'altra s'appuntellò al parapetto, e sollevandosi sulla punta de' piedi, curvò la persona all'infuori....

Tutto ad un tratto udì battere all'uscio della camera.

La Rossa, come risvegliata di soprassalto balzò all'indietro, e stringendosi vieppiù il bambino al seno, ristette origliando.

Ripicchiarono.

— Chi è? — gridò la Rossa affissando le pupille a quella parte.

— Amici!... Mi apra....

— Ma chi siete?

— Sono la Tecla.

La Rossa, ricompostasi, s'affrettò a deporre il fantolino nella culla, indi afferrata la lucerna, mosse ad aprire.

— Oh Tecla !... a quest' ora? — chiese schiudendo l'imposte.

— Ma non è poi tanto tardi — rispose la vecchia entrando e deponendo un suo lanternino sulla tavola, — .... sono le dieci.

— E che buon vento? — continuò la Rossa richiudendo.

La vecchia invece di rispondere sedette e volse lentamente gli occhi in giro, esaminando il tutto, quasi volesse fare un inventario.

— E così?

— Hum! — brontolò la vecchia rispondendo a sè stessa. — La va male eh!... siam proprio al verde....

La Rossa aggrottò le ciglia....

— No, non mi faccia la ciera scura, chè già l'è inutile.... Adesso non è più il tempo di far la superbetta.... Le sono cose di questo mondo; oggi sulla seta, domani sulla paglia.... Già è il solito giro.... Eh!... ne ho veduti tanti di questi cambiamenti, ne ho veduti tanti!

— Ma insomma....

— Insomma, la senta.... Io le ho sempre voluto bene.... anche malgrado i suoi difetti, e quel suo fare un po'.... imperioso. Ma ella era giovane, aveva denari.... e i denari, chi non ne ha mai avuti, esaltano il cervello come il vino. Ma quel ch'è stato è stato, e non ci penso più. Solo le ripeto che le ho sempre voluto bene,

ed è per questo che sono venuta a proporle un buon affare, un affare d'oro....

— A me?

— A lei, proprio a lei. Senta, ella è in miseria.... È inutile il dire di no! Ella è in miseria.... Basta dare un'occhiata a questo bugitattolo, a questa trappola per capire che....

— Purchè viva il mio bambino, che mi fa a me del resto?...

— Ma è appunto per quella povera creatura che le parlo....

— Ah! — sclamò la Rossa con angosciosa ansietà.

— Sappia che il signor Vandrillo.... già questi omacci sono tutti d'uno stampo!... m'ha detto che non può darle più niente.... nè a lei.... nè a quello là.... — e additava la cuna.

— Nemmeno pel bambino?

— Sono le sue parole.

— Mostro! Ma anderò io da chi si deve.... parlerò.

— Tutte cose inutili; perchè già le leggi le han fatte gli uomini in maniera d'aver tutti i comodi e la ragione dalla loro parte....

— Ma vorresti ch'io lasciassi morir di fame il mio figliuolino?...

— Ho detto anch'io le precise parole al signor Vandrillo! Ma lui, duro. Infine l'ho pregato tanto e tanto, per voi, pel figliuolo, pe'suoi poveri morti, che infine....

— Infine?

— Mi ha detto: «Sentite, Tecla; io non ho obbligo nessuno con colei....

— Ah! no eh!... Infame!

— .... Non ho obbligo nessuno con colei; ma per farvi vedere che ho buon cuore, voglio fare un ultimo sagrificio; ma l'ultimo veh!

— E così?

— E così, diceva: «Trovate uno che la sposi, e allora le darò.... mille lire.... ma col patto che non se ne parli più.... » Ah! che ne dice?

A questa inaspettata conclusione la Rossa rimase senza parola.

— Non se l'aspettava eh! questa fortuna? Ma non è qui tutto....

La Rossa rialzò lo sguardo, fissandolo inquieta sulla vecchia.

— Le ho detto di averle sempre voluto bene; e adesso credo di provarglielo, col dirle che ho tanto fatto, ho tanto detto, che infine le ho trovato il marito.

— A me?... tu?

— Sì, io.... e perchè no!

— Io non vo' saperne di marito; tutto il mio bene lo voglio a quel poveretto là....

— Ma è appunto per quel bambino là, per quel povero innocente, ch'ella deve accettare ad occhi chiusi! Che crede?... Non sa lei quante giovani che non hanno ancora.... che sono.... insom-

ma che hanno fatto marrone, salterebbero per l'allegrezza se loro venisse fatta una simile proposizione! Ma le par poco il diventare come le altre donne? Le par poco aver un uomo che la mantenga, la difenda, che le dia il suo nome.... infine uno stato?

— E il mio bambino? — chiese la Rossa, volgendo di bel nuovo la testa verso di lui, e soavemente mirandolo.

— Troverà un papà che gli vorrà bene come se fosse suo sangue.

— Ma, e chi è quest' uomo che vuol sposarmi senza avermi veduta mai?

— È uno che la conosce....

— Me?

— Lei! Sicuro che la conosce, di vista però.... anzi, se devo venirle schietta — e abbassò la voce — credo che sia.... innamorato di lei....

— Oh santo Dio benedetto! Com'è mai possibile che qualcuno possa amar me.... — sclamò la poveretta congiungendo le mani in atto d'ingenua sorpresa. — Ma questo tale, conosce egli la mia vita?... Sa quel che ho fatto....

— Se lo sa! ma sa anche che lei in fondo l'è una buona tosa, e che se ha fallato, fu perchè è stata male avvezza. Insomma, la sua storia gli ha fatto compassione.... e dalla compassione all'amore, si sa!... non c'è che un passo....

Quelle dolci parole di commiserazione agita-

vano soavemente il cuore della poveretta, e all'idea che non era più sola a questo mondo, che qualcuno pensava a lei, che un uomo aveva appreso a volerle bene, solo perchè la sapeva tribolata, sentì un arcano senso di gratitudine germogliarle nell'animo, commisto ad una moltitudine di affetti, confusi, nuovi per lei, che l'intimorivano e la commovevano nello stesso tempo.

La Tecla, accortasi che l'animo della Rossa ammolivasi, incalzò:

— È inutile poi che le dica ch'egli é un buon giovine, laborioso e timorato di Dio. Già non è ricco, ma non è nemmen povero, perchè ha voglia di lavorare. Colle mille lire del signor Vandrillo potrà aprire bottega, e in allora, lei agucchiando, lui lavorando, potrete vivere insieme, se non da signori, contenti almeno....

— Oh Tecla! È anche troppo.... io non desidero che due cose a questo mondo; un protettore pel mio bambino, e un boccone di pane per me.

— E non la stia a credere ch'ei sia brutto, nè vecchio, veda! Tutt'altro; è un uomo disposto, sul fior dell'età. È poi tanto simpatico....

La povera giovine a queste parole abbassava il capo, sorridendo mestamente.

— Sicchè?

— Che vuoi che ti dica, Tecla! Io son sì con-

fusa che non so rispondere.... D'altronde, io non posso dir nulla senza vederlo quest'uomo, senza dirgli tutto quello che ho in cuore. Crederei di commettere un'infamia se tacessi.

— Ma se sa tutto lui.... tutto sa!...

— Non importa...

— Bene, faccia lei. Quanto al vederlo.... — e la vecchia levandosi da sedere, sorrise maliziosamente.

— Perchè ridi?

— Quanto al vederlo.... se assolutamente lo vuole.... — e viepiù allargava la bocca ghignando — non ha che a volerlo.

— Sicuro che lo voglio! Anzi domani....

— Ma che domani! Adesso, se lo desidera....

— Adesso?

— Ma sì! Le ho già detto che il poverino era tocco qui!... — e coll'indice arietava il cuore. Che vuole? Ha saputo che venivo da lei.... e m'ha tanto e tanto pregato, che io.... non ho potuto dirgli di no....

— E così?

— E così, è là nel corritojo che aspetta la risposta.

— Là!... — e la fronte della giovane arrossì per la prima volta di pudore.

La vecchia senz'altro aspettare mosse all'uscio, e uscì. S'intese un breve ricambiare di parole; e subito dopo ricomparve, tenendosi per

mano un uomo che la seguiva peritoso, colla testa bassa.

— Andiamo, via! non fate il bambino, che diavolo! — garriva la vecchia conducendolo a mano verso la tavola, alla quale la Rossa s'era appoggiata per reggersi, tanto le tremavano le gambe per la commozione.

Lo sconosciuto alzò finalmente la faccia, e fissò sorridendo i suoi negli occhi della giovane, la quale rispostogli anch' essa con un sorriso, corse a levare il bambino, che gli presentò in atto supplichevole.

Che poteva dir di più la poveretta?

Gallinone (era nientemeno che lui) lo raccolse nelle sue braccia con un certo sberleffo ch'ei sforzavasi a render somigliante ad un sorriso di benevolenza, e avvicinatoselo alla bocca, lo baciò e ribaciò.

Se la Tecla non gliel toglieva di mano, lo avrebbe soffocato a furia di baci, tanta era viva in lui la gioja di aver guadagnato un migliajo di lire.... cioè, novecento, perchè un *pacco* era stato promesso di sensaria alla Tecla, la quale, è giustizia il dirlo, se lo aveva meritato, rappresentando egregiamente la sua parte.

Pochi giorni dopo succedevano gli sponsali.

CAPITOLO XXIV

— Mamma! vò all'ospitale per la medicina; in due salti sarò di ritorno.

— Non darti pena per me, Sebastiano.... fa pure con tuo comodo.

— Procura di dormire, mamma, chè quella maledetta tosse non ti ha lasciato requie sta notte....

— Anche tu non hai dormito!

— Ho dormito abbastanza, mamma!... Addio dunque....

E il giovane, dato di piglio ad un fiasco di vetro, mosse per uscire.

— Senti, Sebastiano!

— Son qui! — e ritornò al letto materno.

— Dammi un bacio!

— Due!... — e chinossi sulla madre, la quale alzate le braccia se lo strinse al seno.

— Perchè piangi adesso? benedetta donna!

— Scusami, il mio figliuolo! È tanto il bene che ti voglio, che mi sento un gruppo qui.... al cuore! — e così dicendo s'asciugava gli occhi col lembo del lenzuolo.

— Via, via mamma! Lo sai il male che mi fai a far così. Addio dunque! — e svincolatosi da quell'amplesso, riprese il fiasco e partì.

La salute vacillante della povera donna non aveva potuto reggere a tante sventure, sicchè fu costretta, benchè a suo malgrado, a guardare il letto.

Benchè la carità cittadina le inviasse gratuitamente il medico e le somministrasse le medicine, tuttavia l'improvvisa malattia aveva dato l'ultimo crollo alle risorse di quella famigliuola; e alla povertà era succeduta la miseria.

Se avessimo a narrarvi tutti i passi, i tentativi fatti dappoi da Sebastiano per trovar lavoro, vi annojeremmo e attristeremmo al tempo istesso. I consigli non gli mancavano di certo; chi lo dirigeva di qua, chi di là, ma dappertutto aveva trovato negative o assolute, o addolcite col gettarne la colpa ai tempi tristi, eccezionali; o promesse protratte ad epoche indefinite: solito mezzo per cavarsi bellamente d'impaccio. Vi fu

taluno che lo consigliò di presentarsi al suo parroco, e vi andò, e ne ebbe infatti qualche soccorso. Ma come poteva quell'ecclesiastico, depositario delle private offerte, togliere di bocca il pane a tanti poverelli incapaci al lavoro per malattie, croniche talvolta, o aggravati da numerosa e squallida figliolanza, per darlo a lui giovane, sano, e robusto?

— Ma, — osserverà qualcuno — e il nostro *Patronato pei liberati dal carcere?*

Anche la madre di Sebastiano fece a sè quest' istessa dimanda. Ne aveva sentito dire alcun che; ma così in nube, senza un' idea giusta, precisa della cosa, come di solito succede da noi fra la povera gente, che è l'ultima ad essere chiaramente informata di ciò che la risguarda.

La buona donna non ne fece parola al figliuolo per timore che non ricalcitrasse adombrato, alla proposta di una novella reclusione.

— Voglio andar io — aveva detto fra sè la Lena — a sentire cos'è questo negozio del *Patronato*. Ma a chi rivolgermi?... Vediamo....

E schieratesi nella mente le sue conoscenze, le passò in rivista. La scelta cadde su d'un attempato celibatario, onestissimo negoziante, avveduto sì, ma buon ambrosiano, con tanto di cuore.

Una mattina, rimasta sola, lasciò il letto, ve-

stissi, e sostenuta dall'amor materno e dalla febbricciattola che mai non l'abbandonava, portossi da lui, e lo trovò che se ne stava chiacchierando con un suo amico campagnuolo, giunto allora allora.

— Disturbo forse?... — chiese la Lena appena il cane di casa (che come tutti i cani della terra, alla vista d'un povero vestito abbajava stizzosamente) l'ebbe lasciata parlare....

— No, no, la mia donna, venite pure avanti. Zitto là, *Fido!*... — Indi, voltosi all'amico — Tu permetti, n'è vero? Già fra noi non ci devono essere cerimonie....

— Fa pure, fa pure....

— Mi rincresce di darle incomodo....

— Niente, niente. Accomodatevi....

— Ecco.... — balbettò la Lena sedendo peritosa sull'orlo d'una sedia — Sono venuta da lei per sentire una cosa.... Non è per me.... ma....

La Lena tremava, arrossiva.... tanto le costava il mentire.

— Dite su....

— Bisogna sapere che una mia amica ha un figliuolo che.... È però un buon giovane veda! Ha fallato, è vero, ma santo Dio!... Insomma è uscito adesso di prigione....

— E così?...

— E così questa mia amica non sa dove battere la testa per trovare un' occupazione per questo suo giovinotto.

— Capisco io.... Affare serio, serio assai. Non si trova d'allogare quelli che hanno sempre arato diritto, figuratevi poi....

— Ma, e questo povero giovane dovrà o morir di fame.... o fare il birbante?...

— Ma pur troppo la è una condizione trista, trista....

— Dunque, come le diceva, mi è venuto in mente di venire da lei per sentire cos'è questo *Patronato*.... che dicono fatto apposta per questi tali....

— Ah! vedo, vedo. Volete dire il Patronato pei liberati dal carcere....

— Appunto. E c'è proprio questo sito?

— Diavolo, non lo sapete?

— Cosa vuole che sappiamo noi povera gente? Chi è che ha da venire a dircele queste cose? Loro signori, gli è un altro pajo di maniche, leggono le gazzette e le sanno le cose, ma noi.... noi siamo all'orba di tutto, e non sappiamo di sicuro che una cosa sola.... che dobbiamo morire.

I due amici si ricambiarono uno sguardo significativo.

— Dunque cosa volevate sapere?

— Prima di tutto se c'è questo Patronato.

— Vi ripeto che c'è, là in *Quadronno*.

— E in secondo luogo cosa sia?...

— Il Patronato, la mia donna, è una di quelle tante pie istituzioni che onorano la no-

stra Milano, ed è stato fondato da un degno ecclesiastico, di quelli che hanno il Vangelo stampato in cuore, allo scopo di ricoverare e d'indirizzare al bene la gioventù uscita dal carcere, coll'insegnarle la vera morale, ed un mestiere; perchè non si può mettere in pratica i precetti di morale se prima non si ha pane da mangiare.... Eh?

— Giusto, giustissimo! — sclamò l'amico.

— Ecco, la mia donna, in due parole cos'è il Patronato.

— Oh santissima Vergine! che bella cosa, che *invenzione* cristiana! È proprio il caso mio.... cioè.... voleva dire che la par proprio fatta a posta pel figliuolo della mia amica....

— Quanti anni ha questo figliuolo?

— Ventidue a un dipresso....

— In allora non ne facciamo niente....

— Perchè?

— Perchè il Patronato non riceve che ragazzi che non hanno passati i quattordici....

— Oh, povera me!...

— Sicuro!... ed è giusto. Le piante verdi si ponno raddrizzare, ma le altre....

— E non c'è mezzo?...

— Volete che cambino il regolamento?....

— Mi dica un po', scusi se l'annojo, ma.... mi preme tanto!.... e per gli altri giovani che hanno passato i quattordici anni non c'è provvedimento?

— C'è Mantova. Da un anno in qua i liberati pericolosi vengono rinchiusi colà.

— Per quanto tempo?

— Per un tempo indeterminato.

— Inde....?

— Indeterminato.

— Non capisco, pazienza!... Non c' è rimedio dunque per questo mio giovane?

— Ma! non saprei....

E si alzò. La Lena capì il latino, e imitatolo, si fece a chiedergli scusa di bel nuovo per l'incomodo.

— Ma niente, ma niente — le rispose il vecchio accompagnandola all'uscio. — Vorrei poter giovare a questo figliuolo, ma!... Però ne farò annotazione, ne parlerò a' miei amici, e se ci saranno novità, ve ne darò subito avviso....

— La mi farà proprio una carità....

Congedata la Lena, il vecchio tornò a sedere presso l'amico, il quale, benchè ne sapesse circa al Patronato qualche cosa più della mamma di Sebastiano, era peraltro ben lontano dall'averne un'idea precisa.

— Fammi un po' il piacere di mettermi al fatto di tutta quest' istoria, chè a dirtela, noi laggiù in campagna ci occupiamo assai poco di queste cose....

— Volontieri; tanto più che ho un gusto matto allorquando posso chiacchierare di cose

che fanno tanto onore alla nostra città non solo, ma a tutta la società. Il pio istituto di patronato pei liberati dal carcere della provincia di Milano ha vita fra noi fino dal quarantacinque, e l'ebbe per opera di un solo uomo, di un dabben prete, come v'ho detto, il quale bazzicando nelle prigioni in causa del suo ministero, ebbe compassione di tanti infelici predestinati al ricadere.... Ebbene, lo crederesti? lui solo, quest'uomo del Signore, ideò e mise ad effetto questa santa istituzione.

— Lui solo?

— Proprio così! Sapeva però di poter contare sui Milanesi, i quali, non perchè sieno miei compatrioti, ma in quanto a far del bene non se lo fanno dire due volte....

— E come si chiama questo bravo sacerdote?

— Don Giovanni Spagliardi....

— Che Dio lo benedica....

— Amen. Il governo, il cardinale arcivescovo, tutti insomma, applaudirono e molti buoni accorsero volonterosi in ajuto dello Spagliardi. Figurati che consolazione per lui.... Ma, aspetta....

E levatosi tolse da un armadio un libro (2) e svolgendone coll'indice le pagine, sedette di nuovo, dicendo:

— Vuoi sentire come venne accolta da principio la proposta di erigere questo Patronato? Sta attento, è lo Spagliardi che parla:

« Fu allora una vera gara in tutti gli ordini dei cittadini; fu un ansioso accorrere di ricchi e di poveri, quali ad offrir denaro e doni d'ogni maniera, quali ad offerir l'opera propria: tutti i parroci della città e della diocesi, rispondendo al caloroso invito del cardinale arcivescovo, sorsero a raccomandar l'istituzione del Patronato; con pari fervore trasse il poverello ad offrire il suo obolo, e il facoltoso la copia de' suoi doni; fu insomma una vera festa di carità, una di quelle feste di che si rallegra anche il cielo.... »

— Benissimo! —

— E più innanzi, ascolta come, a maggiormente accendere gli animi, dipinge la santità dello scopo della nuova istituzione: « Quante cause s' apprestan loro (ai liberati), di ricader nella colpa ove siano tosto abbandonati a sè stessi! Rifiniti di forze, sprovveduti dei mezzi del vivere onesto, col marchio in fronte del durato obbrobrio, eccoli esposti a tutte le tentazioni della povertà, degli antichi compagni de' lor trasordini, della vergogna, della fame. Può egli sperarsi che a premunirli contro di esse varranno que' buoni indirizzi a che vennero iniziati nel carcere? si può credere ch'essi saranno abbastanza forti contro tante e sì prepotenti istigazioni? Oh la carità meriterebbe taccia d'improvvida se codesti sciagurati, che

trasse a cercare, e consolare, e inanimire e correggere nel bujo orrore delle segrete, gli abbandonasse nel momento del loro maggior pericolo; se negasse loro il soccorso della pietosa sua mano, quando ne hanno maggior bisogno. Or bene, qui comincia il secondo intento del Patronato, in pro dei liberati dal carcere, rivolto alla necessità del loro corpo ed a quelle dell' anima loro. — Provvede alle prime coll'accoglierli in un'ospizio, col nutrirli e vestirli; provvede alle seconde coll'assoggettarli a salutevole disciplina, e col fornirli di tale educazione, che, a così dire, li rifaccia uomini e cristiani. — Ma provvedendo alle necessità della fisica lor vita, non li vuol mettere in tale condizione che al paragone sia più lieta di quella dell'onesto e libero operajo, costretto.... »

— Benone!...

— .... Costretto a stentare nel disagio per procurarsi un misero pane. Quindi di ciò che lor largisce, gli obbliga a contribuire un equo compenso, stringendoli ad assiduo lavoro; con che gli abitua eziandio a conoscere ed apprezzare i vantaggi e le consolazioni della vita laboriosa. »

— Non si può dir meglio.

— L'arcivescovo Gaisruk, che in quest'affare, come in tanti altri, si fece moltissimo onore, ringraziava anche lui caldamente tutti i buoni che concorsero alla grand'opera. Senti come;

« Benedetto pertanto il Signore ch'ha ispirato a' suoi figliuoli questo santo consiglio, e si compiacque di consolare ancora una volta il nostro grave e doloroso ministero! Benedetti anche i magnanimi ch' Egli ha voluto scegliere per ministri di una tanta misericordia! Benedetti tutti i pietosi che si prestano con sì nobile gara a compiere i disegni di Lui! » E li animava a proseguire, a largire.... Ecco qua: « La natura offerendovi davanti agli occhi l'immagine di un famelico, di un ignudo, di un derelitto, vi muove pietosamente a soccorrerlo: quale sentimento di profonda compassione non vi desterà essa nell'animo, parlandovi in nome dei liberati dal carcere, che alla miseria di non avere un pane che li nutra, una veste che li copra, un tetto che li ricoveri, aggiungono la miseria, assai più lagrimevole, di uno spirito pervertito, di un cuore corrotto, di un nome contaminato? »

— Questo si chiama parlar bene! — sclamò edificato il campagnuolo.

— Fioccarono i denari; si fabbricò. Lo Spagliardi si pose all' opera, e dàlli e dàlli, è arrivato a volere quel che voleva, cioè uno stabilimento modello.

— Ma chi sa quante cure, quanti fastidj....

— Te lo lascio immaginare.... Anzi ti dirò che, a malgrado di tutta la buona volontà, di

tutto lo zelo di questo degno prete, e di coloro che lo coadjuvavano, tutto sarebbe andato in fumo se il Governo non gli avesse promesso appoggio.

— Perchè mò?

— Perchè? senti, te lo dice lo Spagliardi il perchè. « Gli scopi del Patronato non ponno ottenersi senza il concorso scambievole, simultaneo della beneficenza che educa, e dell'Autorità che reprime. » Capisci?

— Capisco. E al presente come vanno le faccende del Patronato?

— Vanno bene, ma potrebbero andar meglio.

— Diamine!

— Quella smania, quella furia che aveva da principio dato tanto a sperare, intiepidì. Le simpatíe del pubblico vennero distratte da altre istituzioni, ottime per altro anch'esse. Insomma, i mezzi de' quali il Patronato ora può disporre non sono pari al bisogno, all'urgenza di ampliare il fabbricato onde poter raccogliere ed ospitare la folla sempre crescente dei liberati....

— Ce ne sono così tanti?

— Altro che!... senza contare tutti quelli che lo Spagliardi riceve dall'autorità politica.... Ciò che prova per altro l'eccellenza dell'instituzione.... Ma già non c'è bisogno di provarla; i fatti parlano da sè (3).

— Ma e il vostro Municipio non fa nulla pel Patronato?

— Nulla, nulla affatto!

— Pare impossibile! Mi pare invece che dovrebbe prendersi molto a cuore un'istituzione la quale può influire moltissimo sulla sicurezza dei cittadini. Si piglia tanta cura per tante cose accessorie, e trascura questa, che è tra le più necessarie.

— Che vuoi che ti dica! Forse non avrà tempo di pensare a queste cose. Tutti, pubblico e giornalisti se la pigliano col Municipio; è moda; chi vuole che si fabbrichi, chi vuole che si demolisca; uno grida perchè si allinei una contrada, un altro perchè si allarghi una piazza. Poi le faccende interne d'ufficio, la tassa sui cani....

A queste ultime parole, *Fido*, che stava accovacciato sotto la tavola, ringhiò sordamente. I due amici proruppero in uno scroscio di risa; indi seguitarono chiacchierando sull'argomento degli scarcerati, conchiudendo che se tutti i cittadini conoscessero l'importanza del Patronato, benefici come sono per natura, non permetterebbero che loro venisse dato un novello eccitamento, che tanto somiglia ad un rimprovero.

CAPITOLO XXV

Milano è al certo una fra le città più benefattrici; ma come osservava anche De-Gerando, (il quale come ognun sa, nel trentasette stampò quattro bei volumi sulla *beneficenza pubblica*) le tante nostre istituzioni caritatevoli mancano di pubblicità; talchè coloro che ne dovrebbero approfittare, non sanno il più delle volte ove dar del capo.

Se spingiamo lo sguardo al di fuori del nostro stivale, troviamo, ove più ove meno, lo stesso difetto, e spesso la carità anche la più fiorita, è paralizzata dal modo con cui la vien fatta.

Volete darla con noi un' occhiata in giro? Perchè no! La è opera meritoria anche questa.

Incominciamo dalla Francia. La rivoluzione, soffiate via tutte le corporazioni religiose, che infino a quell'epoca s'erano riservate la direzione e l'amministrazione delle elemosine, lasciò allo scoperto migliaja di poverelli, i quali com'è naturale, strillarono, o come si dice adesso, protestarono.

Bernardo d'Airy non fece il sordo a quei lamenti, ma nella seduta del 13 giugno 1792 ne tenne discorso all'Assemblea, la quale decretò (4) che, da quel dì innanzi, i soccorsi pei poveri sarebbero considerati come parte del debito pubblico, e distinti in otto speciali categorie. L'anno dopo Barère proponeva alla Convenzione un altro sistema di divisione delle elemosine, cioè: pei bisognosi politici (vedove e figli di soldati morti sul campo); per gli ospizj civili e militari; pei militari di terra e di mare; infine pei pensionati. Poco dopo venne aperto il *Libro delle beneficenze nazionali*, mediante il quale ogni iscritto percepiva un' entratella annuale di centosessanta franchi.

Poi venne la *Fête du malheur*, troppo poetica per durare in questo mondaccio. Indi il decreto 21 piovoso, che largiva venti milioni agl' indigenti; infine la legge agraria, che spaventò tanto la Convenzione, da indurla a pronunziare ad unanimità (il 18 marzo 1793) la pena di morte al primo che s' attentasse di far rivivere questo vecchio spauracchio.

In seguito nè l'Impero, nè la *Ristorazione* si occuparono seriamente de' poverelli. C'era ben altro da pensare!...

Adesso in Francia la beneficenza è tutelata dal governo, e coadjuvata dal clero, dalle dame della carità e dalla gente dabbene.

Un tempo in Inghilterra i soccorsi ai poveri distribuivansi come segue. Un mendicante, côlto sul fatto a questuare, veniva per la prima volta sferzato; la seconda gli mozzavano un orecchio, e s'impiccava alla terza. Ma dopochè Enrico VIII, allo scopo di tenere i nobili amici a sè, ed ostili alla corte di Roma, ebbe loro distribuiti gl'immensi territorj che appartenevano dapprima alle mille e centocinquantasei corporazioni religiose annidate *ab antiquo* nel suolo inglese, cresciuto a dismisura il numero dei poveri, gironzanti qua e là senza pane, senza vestimenti e senza tetto, si pensò finalmente che era meglio nutrirli, vestirli e alloggiarli, invece di frustarli, mutilarli ed appenderli. In allora il governo si rivolse ai suoi sudditi novellamente arricchiti colle spoglie del clero, e sicuro che non avrebbero detto di no, fece ritornare in vigore la *tassa de' poveri*, inventata nel 1601 sotto il regno d'Elisabetta. Da quel dì, in Inghilterra, la carità è d'obbligo, e largisce ogni anno enormi somme.

Nella linfatica Olanda, la distribuzione delle

elemosine è inalterabilmente affidata al clero, e l'autorità non se ne impiccia, se non per venire in soccorso di esso clero, quando ha esaurite tutte le risorse poste in sua mano.

Nel Belgio, l'amministrazione delle elemosine è considerata come un dovere, e nessuno può rifiutarsi quando viene il suo turno, senza motivi plausibili, pena una multa, e tre giorni di prigionia, oltre i fischj del pubblico.

E in Isvizzera? In Isvizzera la tassa de' poveri è dall'uno al cinque per mille sui beni mobili ed immobili. Se qualcuno, notificandoli a chi di ragione, minorasse il valore dei primi, verrebbe multato. A Lucerna i parenti d'un povero godono il vantaggio d'una tassa maggiore; ed in Argovia, in forza della legge 3 luglio 1803, i tribunali ponno obbligare gli avvocati a prestare gratuitamente l'opera loro agli indigenti; ed i medici e gli speziali, a metà prezzo. Il perchè mo di questa strana distinzione, nol sappiamo.

Ad Appenzell, a Berna e ad Argovia l'elemosina ci pare una maniera di prestito piuttosto che una carità, perchè in quelle città, se un poverello a forza di economia, o meglio, di privazioni.... (l'economia richiede, per esercitarsi, almeno almeno una certa somma, un certo campo d'azione; verità da noi, quando eravamo studenti, invanamente predicata ai nostri parenti,

che pretendevano che mettessimo in pratica quella virtù, sulla magra mesata) se a forza di privazioni dunque, arriva a mettere insieme qualche soldo, è tosto obbligato a restituire tutte le elemosine percepite.

A Turgovia, la Comune non s'obbliga che a somministrare ai poveri l'alloggio e due jugeri di terreno; al resto devono pensare i loro correligionarj. In questo cantone, ed in quello di Unterwald, il tapino che vive della pubblica carità, al pari de' vassalli dei tempi di mezzo, dei servitori, degli orfanelli, dei discoli, ecc., de'nostri, è contraddistinto da una foggia particolare di vestito, che quindi può definirsi la livrea legale della miseria.

Nel cantone di Appenzell, i nomi dei poverelli si dicono in chiesa la domenica, come da noi quelli de' fidanzati, ed a Friburgo si stampano su di apposite liste, che vengono affisse negli alberghi e nelle bettole. Così si puniscono, svergognandoli, que' poveri diavoli, non d'altro colpevoli che di non aver saputo nascer bene e agiati. È però giustizia il dire, che, in quest'ultima città, c'è in ciascun quartiere un *padre* ed una *madre* dei poveri, la cui missione è di scovare la miseria nascosta, e notificarla all'uffizio elemosiniere.

I Lucernesi danno ai loro poveri una specie di *biglietto d'alloggio*, e il possidente al quale

è diretto, deve per un certo spazio di tempo (da uno a dieci giorni) alloggiare e nutrire il povero che ne è presentatore. La Comune gli corrisponde dappoi in pagamento una tenue mercede.

Come fra tutti i ceti, anche fra i poveri vi furono sempre, vi sono, e vi saranno birbanti; anzi fra i poveri abbonderanno, perchè ineducati e continuamente invitati al mal fare dal bisogno. Immaginatevi dunque il vantaggio che deve arrecare alle famiglie ospitanti, questo barocco sistema!

Eppure è in voga per tutta la Danimarca, e specialmente nel ducato di Sleswig e nelle isole Feroe e di Sylt. In Isvezia, in quella vece, i poveri sono interamente a carico delle singole parrocchie, dotate per ciò.

In quasi tutta la Germania, e specialmente nel Wurtemberghese, nella Prussia, nella Sassonia e nella Baviera, ogni Comune pensa a'suoi poverelli. A Monaco e in altre principali città bavaresi, le imposte a favore de' poveri si detraggono dalle pigioni; a Weimar dalle rendite e dal prodotto dei bolli degli almanacchi; a Gustrow dalle sottoscrizioni degli abitanti, e ad Innspruck da certe contribuzioni indirette.

Negli Stati prussiani, ogni città soccorre il mendico, salvo, s'egli è forese, a farsi in seguito rimborsare dal Comune al quale appartiene.

Benchè nella Prussia ogni città abbia i suoi regolamenti particolari pel mantenimento de' poveri, nondimeno in tutte, l'amministrazione della carità pubblica è affidata ad un comitato speciale (*Armendirection*), incaricato di raccogliere il denaro, e di ripartirlo fra i sottocomitati, ai quali spetta la distribuzione in dettaglio.

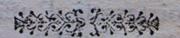
Da questi sottocomitati si fa inoltre regolarmente una questua in tutti i quartieri della città, pulsando, *æquo pede*, a tutte le porte, dai palazzi ai tugurj. Se le somme raccolte non bastano a sopperire ai bisogni della gran famiglia de' miserabili, in allora il Governo batte anche lui alle casse municipali.

Nella Sassonia succede press'a poco lo stesso. A Dresda, i comitati pubblicano annualmente i nomi degli oblatori, nonchè i nomi di quelli che rifiutarono di contribuire alla questua, e che vengono poi tassati d'uffizio.

La mendicità è proibita in quasi tutta la Germania. Nella Baviera però, alcuni indigenti privilegiati ponno andare elemosinando, semprechè n'abbiano licenza dai loro Comuni. In questo regno il mendico non può ammogliarsi senza uno speciale permesso; e il prete che a dispetto della legge volesse fare il suo dovere e benedire queste unioni, è obbligato a mantenere del proprio i novelli conjugi.

Così i poverelli bavaresi vengono privati di

ogni consolazione sulla terra. Legge doppiamente barbara, perchè inutile. Quasi che, sopprimendo i matrimonj, le nascite minorassero! Quasichè Cristo, che ha fatto il Vangelo pei poveri, abbia voluto privarli di una istituzione, che egli anzi rese solenne, elevandola a sacramento!

Ma è tempo di rientrare nel nostro stivale. Consoliamoci intanto che, almeno fra gl'Italiani e fra noi Milanesi in ispecie, la carità naque e crebbe spontanea sempre, senza incomodare i governi ad imporcela.

CAPITOLO XXVI

Sebastiano, per la trafila di cinque o sei persone aveva tentato di entrare in grazia di un'autorità, popolana bensì e modesta nelle apparenze, ma altrettanto potente e accarezzata; ed aveva ottenuto da questa un abboccamento. Chi era tale autorità? — il *busserée*.

Solo chi studiò le usanze contemporanee del nostro popolo, ed osservò i meccanismi del suo modo di vivere; i fili che lo congiungono alle altre classi della società più elevate (come le chiamano gli scrittori di garbo) può farsi una giusta idea dell'influenza di questo personaggio.

Noi ambrosiani chiamiamo *busserée* quello che i Toscani denominano *scaccino*; i Romani *mandatario*; i Francesi *bedeau*; e i Tedeschi

Messner o anche *Kirchendiener*. Volete vedervelo dinanzi in carne ed ossa?

A quel mercante che Manzoni nei *Promessi Sposi* ritrasse così al vivo con due tratti del suo magico pennello, « a quel grassotto, che « sta ritto sulla soglia della sua bottega, con le « gambe larghe e le mani dietro la schiena, « colla pancia in fuori, col mento in aria, dal « quale pende una gran giogaja, e che per ozio « va alternativamente sollevando su la punta « dei piedi la sua massa tremolante, lasciandola « ricadere sulle calcagna; » a costui, cambiate la bottega in una chiesa; indossate un soprabito a lunghissime falde di panno d'uno scarlatto così vivo, strillante, da far impazzire pel furore un tacchino; inguainate le gambe grosse e brevi, ed il tronco ventripotente entro brache e panciotto neri; radete i favoriti, brizzolati di bianco fino a un dito sotto le orecchie, nascoste a mezzo dalle punte piramidali del colletto della camicia; a costui finalmente ponete fra mano una tabacchiera, ed uno stuzzicadenti fra le labbra, e avrete un *busserée* modello; numero uno!...

Egli è l'anello di congiunzione fra il laico ed il prete, senz'essere nè l'uno nè l'altro. Si confessa al disotto del secondo, ma in cuore è convinto d'essere qualche cosuccia di più del primo.

La patria, il suo orbe, l'amor suo, il pensiero prediletto, è la chiesa, della quale sorveglia l'addobbo, la pulitezza, il decoro. La chiesa è il punto di partenza di tutti i fili che lo mettono in comunicazione col piano terreno di quasi tutte le abitazioni comprese nel circuito della parrocchia, della quale egli è per conseguenza il centro, al quale mettono capo, dipartono e s' incrociano le notizie giornaliere. Arieggia i capo-contrada di Venezia.

Il *busserée* comunica con una celerità quasi telegrafica co' portinaj, cogli speziali, colle levatrici, ed in ispecie colla compagnia *Tirazza*, la quale (chi nol sapesse) è composta di un certo numero di sonatori, che a coppie, a drappelletti, secondo la gravità del caso, accorrono a trinciar l'aria co' loro suoni o sotto le finestre, o ne' cortili, ed a celebrare colla fanfara tutte le cerimonie e gli avvenimenti straordinarj delle famiglie, quali sarebbero, nascite, matrimonj, trionfi artistici (letterarj no, chè disperano della mancia), nomine a cariche, e va dicendo.

Da questa innocente alleanza trae il *busserée* qualche denaruzzo o coserella pel corpo suo, giacchè, come diremo, egli è alquanto ghiottoncello. I virtuosi del *Tirazza* se la campano di tal modo benino, senza loro grave fatica o disturbo; perocchè non appena il festeggiato sente stridere nel cortile una trombetta, sin-

ghiozzare un clarinetto o muggire un contrabbasso, accartocciate in fretta un pajo di lire e datele al servo o alla portinaja, fa congedare que' terribili menestrelli.

Ben è vero che qualche volta gli artisti del *Tirazza* ebbero in compenso del loro zelo, o una grandine di legnate, o qualche pitale sulla testa; come per esempio allorchè perfidamente consigliati, fecero una serenata a piena orchestra, e picchiando disperatamente nel tamburone, in onore del *felice parto* di una fanciulla, i cui parenti avrebbero data metà della lor vita perchè il tutto procedesse nel silenzio e nel più profondo mistero; e allorquando proclamarono sotto le finestre di N. N. maestro di musica, al suono di certe lor trombe che le parevano quelle di cui si valse Giosuè invece dell' artiglieria per buttar giù le mura di Gerico, il trionfo ottenuto dalla sua nuova opera, mentre l'infelice autore era stato crudelmente fischiato. Ma queste le sono inezie, mal' intesi, e di cui il *busserée* non ci ebbe nè colpa nè peccato.

Propriamente parlando, il *busserée*, in politica, ha anche lui la sua opinione, ed è quella di non averne alcuna. Se gli raccontate (e noi l'abbiamo tasteggiato, studiandolo) qualche straordinario avvenimento, egli per tutta risposta sorride maliziosetto, e ficcandovi in volto certi suoi occhietti, vi offre l' aperta tabacchiera, dicendo:

— Tutte minchionerie, veda ! tutte minchionerie!...

Se poi trovasi in un crocchio ove venga messo in disputa un punto un po' dubbiosetto, egli in allora (avvezzo ad accendere ceri a tutte le immagini) dà ragione a tutti chinando il capo e annuendo a destra e a sinistra, a mo' di quelli che dormicchiano in vettura, e che ad ogni trabalzo piegano or qua or là, in balìa della scossa.

Il sole, ogni qualvolta sorge in domenica, od in dì festivo, trova il *busserée* in grandi faccende. Pulito, lucente, sbarbato, strigliato, rosseggiante, egli fa gli onori della chiesa, raccogliendovi la ritrosa e sbandata ragazzaglia, colla voce, e colla mano, ahi! non sempre inerme; presedendo alla distribuzione delle seggiole, accostandole garbatamente alle signore della parrocchia, per le quali non è avaro d'un risolino, d'un attuccio di deferenza in premio della loro generosità; e scotendo di tratto in tratto

> Il borsellin che l'insolente canna
> Fa suonar negli orecchi agli ascoltanti,

come scriveva quel valent' uomo di Gaspare Gozzi.

Ma al dopo pranzo, finiti i vespri, il *busserée* si permette qualche corpacciata con qualche

brigatella di colleghi, fuori delle mura, al fresco, sotto la vôlta de' carpini o de' tigli, se, ben inteso, corre la state. A tavola non diluvia, non cionca; ma invece mastica, rumina lentamente, con rispetto, con unzione; inghiotte con raccoglimento, e beve pianino, a centellini, chiudendo gli occhi. Insomma egli sa mangiare e bere.... benchè papà *Savarin* abbia sentenziato che il solo uomo di spirito lo sappia fare.

Il *busserée* a cui Sebastiano s'era rivolto, lo aveva ricevuto con quella affabilità ombrosa colla quale questi signori accolgono di solito le persone nuove e mal vestite. Sentito dappoi di che si trattava, alzò le spalle e rispondendo un:

— Figliuol caro, io non posso nulla in questo affare. Vi hanno mal diretto.... — lo ricondusse bellamente sulla soglia della chiesa, e congedatolo con bel garbo, si tolse di là borbottando:

— Disturbarmi per queste cose! Che c'entro io? Si tratta forse di matrimonio, di battesimo, di un funerale per venire da me? È giovane, è robusto.... lavori, come.... come faccio io!

CAPITOLO XXVII

Un giorno il medico nel congedarsi aveva detto a Sebastiano, che per buona creanza l'accompagnava fino alle scale:

— La tua mamma ha bisogno di sostentarsi meglio, te ne avverto!...

E Sebastiano rientrato in casa riportò alla malata la raccomandazione del medico, aggiungendovi di suo, che bisognava cominciare in quel giorno istesso, e preparare una buona scodella di brodo.

— Lo farò, il mio Sebastiano, lo farò!

— E di manzo.... — continuava il giovane.

— Oh non serve! Lo farò col burro....

— Ma no; che sostanza t'ha a dare il burro nell' aqua?....

— Per me basta.... ci sono assuefatta....

— Ma ti replico che, pel tuo stomaco tanto debole, ci vuol brodo di carne....

— Te ne prego, lasciami regolare da me.... — insistè dolcemente la Lena.

— Guardate che benedetta donna! — mormorava Sebastiano un po' stizzito. — Ostinarsi a star male quando....

Tutto ad un tratto ammutolì.... Indi abbassata la voce, e cingendola affettuosamente con un braccio, le disse in tuono compassionevole:

— Oh povera mamma!... Adesso capisco perchè non vuoi darmi ascolto....

— Caro il mio figliuolo! — rispose la povera donna fissandolo e sorridendogli amorosamente.

— Non hai i denari per comperare la carne, n'è vero?

— Oh.... ma non serve!... Ti ringrazio del tuo buon cuore.... Queste tue premure, vedi, mi confortano, mi fanno più bene che tutti i brodi del mondo.

Il giovane sentissi come uno schianto al cuore, e sospirando passò nella sua camera; nell'alzar la testa i suoi occhi si posarono su due candellieri d'ottone luccicanti e in ottimo stato. Vederli, afferrarli, avvolgerli nel suo fazzoletto e partire precipitosamente, fu pel giovane un punto solo.

— Ad ogni modo, — aveva egli detto a sè

stesso — mia madre avrà il brodo di manzo, e per un pajo di giorni almeno. Venderò i candellieri, chè se ne può far senza. Quei due là di legno bastano.

Così dicendo s' avviò celeremente alla piazza del Castello, verso quell' angolo detto il *Mercato vecchio*, ove i rivenduglioli spiegano le strane loro merci a cielo aperto.

Pigliate un grosso romanzo sociale, contemporaneo; scucite questo libro, sfogliatelo, tramestate in seguito tutte le pagine, indi buttatele a terra, sparpagliatele col piede, e avrete una giusta idea di questo caos di mercanzie, alle quali il terreno è di solito bottega.

Un vecchietto, seduto su d' una sedia impagliata, forse più vecchia di lui, stava scucendo con una mezza lama di temperino un' emerita giubba, di panno grossolano color marrone, lacera, rattoppata, chiazzata di macchie gialle, lucida per untume.

Sotto la larga visiera d' un berrettaccio di panno, e sotto due enormi occhiali, posti a cavalcione d'un naso curvo come il rostro d'un nibbio, s'ascondeva la faccia scialba e raggrinzata di quel Talpone, che vedemmo sedere taciturno dal Lumetta, allorquando Gallinone vi festeggiò la sua liberazione.

Ai piedi del vecchio posavano, bizzarramente disposti in un rettangolo, centinaja d'arnesi, al-

cuni accuratamente ordinati, altri buttati alla rinfusa, quali avanzi laceri e mutilati di tutte le umane industrie, naufragate nel pelago della capitale, e vomitate colà dal caso, o meglio dalla miseria.

O Rembrandt, o Van-Myeris, o fratelli Induno, o Scatola, venite in mio soccorso; prestatemi i vostri pennelli, le vostre tavolozze!

Il rettangolo era segnato per tre lati da una frangia giallo-verde; il quarto veniva chiuso da un cordone da campanello di seta vermiglia.

I due angoli a sinistra del vecchio erano ingombri da alcune coppie d'alari, una delle quali, spiccando per una sfinge d'ottone, mostrava di aver vissuto lunghissimi anni sotto cappe di camino illustri. Coricate ai piedi degli alari vedevansi molle, palette, catene annerite dalla filiggine. Poi una graticola, zoppa d'un piede e appesa ad una cornice dorata un dì; varj coltellacci, o curvi a foggia di mezzalune, o dritti, dentati i più, rugginosi, e col manico legato da una funicella.

Appoggiato a tre bottiglie vuote, un quadretto di noce contenente il ritratto inciso in rame del duca di Reichstadt, che faceva capolino da un angolo del vetro spezzato. Presso ad un'ampolla da medicine, sulla quale scorgevasi tuttora il polizzino con scrittovi: *per uso esterno*, giacevano due scarpette femminili di raso bianco

una volta, ora gialliccio (forse l'effetto e la causa).

Indi tre cappelli, due neri, bianco l'altro, che per forma e finezza mostravano d'aver appartenuto ad individui delle diverse classi della società attuale, e sui tre cappelli una dozzina di libri spellati, dimezzati, e infine su questi, a uso di piramide, una *ruota* di zolfanelli, difesi dalle eventuali intemperie da uno sgualcito cappellino da donna, di raso color rosato, e arieggiante la moda del 1836.

Presso un pajo di calzoni soldateschi, di panno azzurro, accuratamente piegati, biancheggiava un giubboncino di flanella, strappato forse di dosso ad un cadavere da un becchino economo, prima d'inchiodar la cassa. E fra tutti questi oggetti un popolo di bottiglie, grandi, piccole, da rosolj, da birra; nere, verdi, cristalline, grezze; e una plebe di bottoni di metallo e di osso; di fibbie scompagne, di pettini, di smoccolatoje, di piattini di ferro, di sotto-bicchieri di cartapista, scrostati, rosseggianti; di occhiali monocoli, di gangheri, arpioni, bandelle, serrature, chiavi, chiodi, e via via; chè a noverare tutte quelle ferravecchie, ci vorebbe un volume, e correrei rischio d'essere tacciato di soverchio amore pel dettaglio, per le pitture di genere fiammingo.

Quel vecchio, senza saperne di storia, ri-

peteva in parte quanto aveva fatto Ezelino da Romano. Questo illustre birbante, fingendo di voler cancellare con una caritatevole azione, le tante macchie di sangue che gl' ingrommavano l'anima, invitò tutti i poveri de' dintorni a convito in un suo castello. Dopo che li ebbe satollati, li presentò d'un abito nuovo, e volle che lo indossassero sotto a' suoi occhi. Molti fra que' vagabondi avrebbero volontieri fatto di meno di quel regalo, ma non osando strillare — chè con Ezelino ogni parola, ogni gesto un po' malintezionato, come si dice adesso, costava o la lingua, o un occhio, o una gamba — borbottando, ubbidirono. Congedati tutti que' pitocchi, ordinò che si scucissero i cenci che avevano deposto, e vi trovò nascosto tanto denaro da rimpattarsi ad usura di quanto aveva speso in quel giorno.

Sebastiano, giunto dinanzi al Talpone, levato il fazzoletto dai candellieri, glieli sporse, chiedendogli:

— Quanto mi date?

Talpone deposta a terra la giubba che stava anatomizzando, prese i candellieri, li esaminò per ogni verso, e fattili ballonzolare uno per palma, rispose:

— Hum! non ne ho bisogno. Ne ho qui tanti, guarda! — e accennava col capo ad un angolo della sua bottega.

— Insomma pigliateli....

— Se è per farti piacere, allora gli è un altro pajo di maniche. Ma ti prevengo, valgono poco....

— Cioè?

— Venti soldi, non più!

— Ciascuno?

— Sei matto?

— Che! avreste il coraggio di esibirmi dieci soldi l'uno....

— Non un centesimo di più, e anzi credo di farti piacere a sbarazzarti di questa roba.... che potrebbe comprometterti.... Capisci! Se salta fuori il padrone....

— Il padrone? Sono io il padrone....

— Eh, già s'intende!... Adesso lo sei tu.... Però, per non parere ostinato, *per fare la posta*, cresco d'una *parpagliuola*. Ah?

— Ma cosa credete? Che li abbia rubati....

— Va là, non farmi il forestiere!... Tò, eccoti i soldi....

— Ma vi dico.... — riprese Sebastiano arrossendo fino agli occhi per dispetto.

— Ed io ti dico che mi fai venir male con queste tue smorfie.... Darle d'intendere a me, che sono il papà di tutti quelli del mestiere....

Sebastiano fu in punto di strappargli di mano i due candellieri e romperglieli sulla testa; ma il bisogno, questo beffardo tiranno, gl'incatenò il braccio e l'ira. Sicchè, sospirando, rispose coi denti stretti:

— Datemi almeno trenta soldi....

— Ne vuoi tu due più belli a trenta?

— Orsù finiamola! Date qui i denari.... — E tesa la mano al vecchio, che glieli noverò uno sull'altro, si tolse frettolosamente di là, non badando al medesimo, che gli diceva:

— Mi raccomando neh! Non farmi torto, denari pronti e sicurezza di non far marrone con me....

E Talpone deposti i due candellieri a fianco di tre o quattro compagni, raccolse di nuovo la giubba, e continuando a sezionarla, borbottava:

— Si vede che è novizio!... Ma si farà, si farà!... Tutto sta ad avviarli bene questi giovinotti...

La malata ebbe per un pajo di giorni il brodo prescritto dal medico.

Sebastiano, che nel fondo del cuore adorava la sua mamma, nulla trascurava per buscarsi qualche spicciolo con cui soccorrerla ne' suoi bisogni; ma quelle fortune erano rare, e quei pochi soldi li guadagnava a spizzico. Oltre a ciò il giovane era costretto dall'infermità della madre a uscire il più raramente che gli fosse possibile. E la madre s'accorava maggiormente per ciò, e accusava sè stessa dello sciopero del figliuolo.

Questo pensiero non le dava pace; la rodeva come un rimorso, e per farlo tacere, le pareva

unico mezzo l'ospedale. Anzi un giorno, dopo un po' di preambolo, ne aveva lasciato sfuggir motto a Sebastiano, che non ne volle sapere. Tanto a lui, come a tanti altri, faceva ribrezzo l'ospedale; e quanto a torto, lo dica chi ha seguíto il lento, ma continuo progredire del regime in quell' immenso tempio della nostra carità cittadina.

Un giorno, vistasi sola, levatasi a sedere sul letto indossò la veste; poi puntando colle braccia scarne, tremolanti, scivolò giù; e appoggiandosi ora ad una suppellettile, ora ad un'altra, si strascinò all' uscio, dal quale sporse il capo chiamando:

— Signora Ghita!

Una vicina, la sola rimastale fedele, rispose alla chiamata con un:

— Vengo.... vengo subito!

In allora la Lena rifece nel modo istesso il cammino, tentennando, verso il lettuccio sul quale, arrampicatasi alla meglio, si ricoricò.

Subito dopo entrò la vicina.

— La scusi, veda, signora Ghita! — (Le Milanesi, anche di bassa condizione, si danno sempre del *lei*. Vedi le erbivendole del Verzaro. È questo un avanzo della dominazione spagnuolesca). — La scusi se l'ho incomodata!...

— Niente, signora Lena!

— Senta — e la invitò col gesto a sedere

sul letto, — ho bisogno un piacere da lei. Noi, io e il mio figliuolo, siamo ridotti.... già non ho vergogna a dirlo; e le disgrazie non fanno colpa.... Insomma siamo ridotti in miseria, la mia cara Ghita!

— Ma!... io vorrei.... ma anch'io sono una povera donna....

— Non le domando già.... no, no! So che lei ha buon cuore.... e che se potesse....

— La si figuri!

— Io ho dovuto a poco a poco impegnare quel poco rame; poi la biancheria.... quasi tutta, veda! quasi tutta. Adesso, a meno di non vendere anche quella tavola là, il mio letto e quello di Sebastiano, non ho più nessuna risorsa. Non mi rimane che questa medaglietta d' argento; la sola memoria che mi sia rimasta del mio pover'uomo. Quando prima di morire me l'ha data, io, baciatala, gli ho promesso di tenerla con me fino nella fossa.... Ma adesso.... sono obbligata a disfarmi anche di questa, che io teneva come una reliquia....

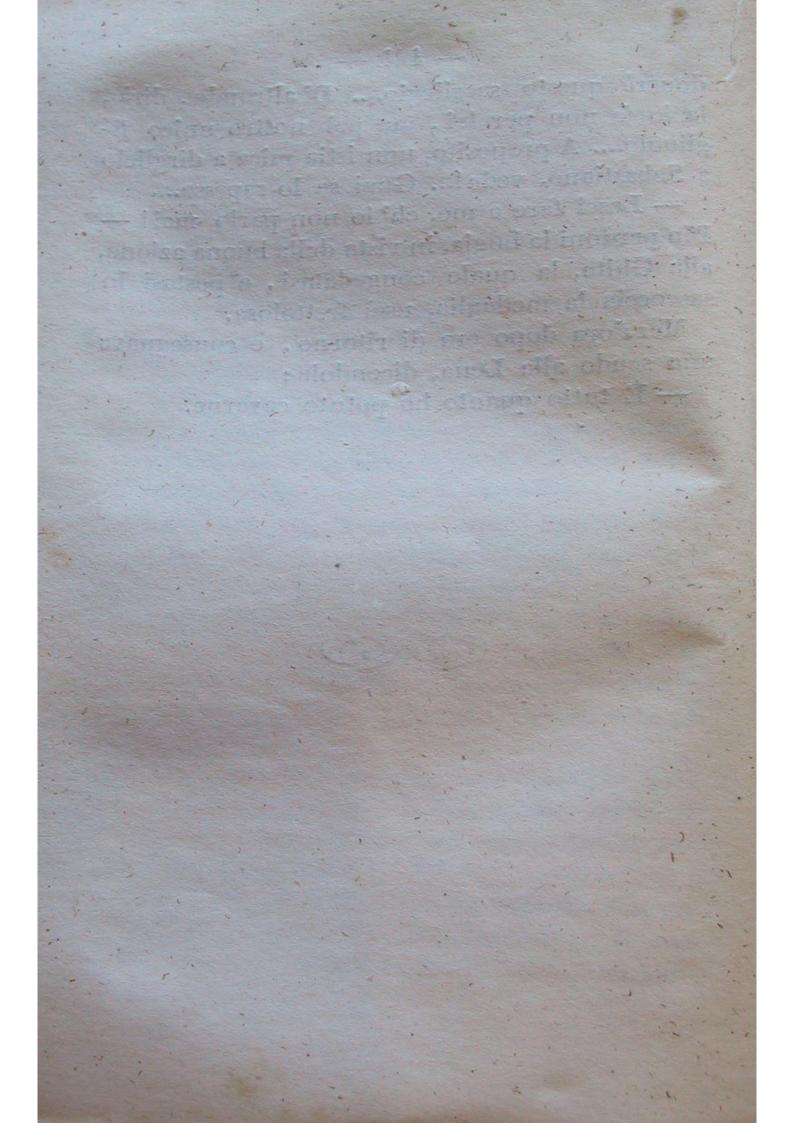
— Che vuol fare! Le disgrazie sono più forti della nostra volontà.... E poi, a che serve il crucciarsi!... Qua, la dia a me! La venderò subito.... e bene.... non la dubiti.

— Eccola! — e salutò la medaglietta con un ultimo bacio, con un' ultima lagrima — Il mio pover' uomo, che mi vede di lassù, mi per-

donerà questo sacrilegio.... D'altronde, dirà, la lo fa non per lei, ma pel nostro unico figliuolo.... A proposito, non istia mica a dirglielo a Sebastiano, veda!... Guai se lo sapesse....

— Lasci fare a me, ch'io non parlo mai! — Dio perdoni la bugia, in vista della buona azione, alla Ghita, la quale congedatasi, e postasi in saccoccia la medaglia, uscì frettolosa.

Mezz'ora dopo era di ritorno, e consegnava uno scudo alla Lena, dicendole:

— È tutto quanto ho potuto cavarne.

CAPITOLO XXVIII

Sebastiano errava un giorno a caso sulla bas-s'ora; errava col capo reclino, colle mani in tasca, affralito dalla fame e dalla sfiducia disperata. Non aveva mangiato in quel dì altro che un tozzo di pane, non reggendogli il cuore di privare sua madre dei quaranta soldi che le aveva arrecati la vigilia, prezzo d'un logoro lenzuolo da lui lasciato al Monte de' pegni. Alle premurose inchieste della madre, la quale voleva dividerli con lui, aveva risposto generosamente mentendo, col dire che aveva mangiato allora allora con un amico, e che non si sentiva voglia d' altro.

Fatta e rifatta l'istessa via più volte, immerso in cupi pensieri, a distorlo dai quali non vale-

vano nè la folla, nè il fracasso più chiassoso in quell'ora e in quella contrada, sentendosi debole pel digiuno, sedette sotto al vetusto colonnato di S. Lorenzo. Ivi stette lungo tempo col capo appoggiato alle ginocchia, sicchè pareva dormisse.

Ma, dirà qualcuno, l'amore non lo sorreggeva? L'immagine di Teresa non gli compariva dinanzi a confortarlo, a sorridergli? L'amore!... Parlar d'amore a un affamato; mescolare la poesia profumata alla prosaccia cenciosa! Ma vi pare!

> Quando Oreste trascorre per la scena
> Dalle Furie cacciato, ed urla e fugge
> Dall' orribile immagine materna,
> Che diresti se Pilade pietoso
> De' mali suoi, per confortarlo, allora
> Gli presentasse o passera o civetta
> Per passar tempo ed uccellare al bosco?

Tutto ad un tratto Sebastiano alzò la testa, e girato intorno biechi gli occhi, balzò in piedi, mormorando fra i denti stretti dalla rabbia:

— Ho fatto di tutto per restar galantuomo, per lavorare, e inutilmente! Sono oramai stanco di aspettare, di soffrire me, e quella povera donna. Adesso ho fame!... e in un modo o nell'altro voglio mangiare.... Se la gente dabbene non mi vuol dar nulla, nemmeno da lavorare, mi

volgerò ai birboni.... e ne conosco tanti io! Sono stato loro camerata! Questi poi non mi chiuderanno la porta in faccia! Farò patto con loro... Perdio! lo farei col diavolo! Ha detto bene il Gallinone: *Va là che un momento o l'altro ci verrai a cercare*! Ah! ah! Caro quel giudice, quando mi diceva di condannarmi a sei mesi! Per tutta la vita, doveva dire!... e se questa non basta, anche per l'altra.... Oh! l'essere galantuomo è una minchioneria!

Dopo aver così liberamente tradotta l'antica bestemmia di Bruto, con gesto energico accennò d'aver presa una decisa risoluzione. Infatti pochi minuti appresso egli s'arrestava dinanzi all'osteria dei *Tre scalini*. Titubò un istante, ma il genio del male lo spinse da tergo. Rovinando, scese tre scalini, quasi avesse scapucciato; spalancò l'uscio con un pugno, e fu dentro.

Seduti in giro ad un descaccio stavano il Gallinone ed una dozzina de' soliti avventori, intenti, fra un sorso e l'altro, ad udire un racconto d'un compagnone. All'improvviso rumore, tutti volsero verso l'uscio un'occhiata inquieta. Ma Gallinone balzando in piedi, e scavalcata la panca su cui sedeva, mosse in fretta verso il nuovo arrivato, gridando:

— Ah! ah! Ci sei finalmente! L'ho detto io!

Sebastiano, quasi si destasse dal sonno, mosse

all'ingiro uno sguardo attonito, titubante. Alla vista di quelle facce sconosciute; al respirare quell'atmosfera nauseabonda, tornato in sè, volgevasi già per ritornarsene; ma Gallinone non gli diede tempo, e afferratolo per un braccio lo trascinò davanti agli amici, sempre gridando:

— Fategli posto! È un giovane *che va bene!...*

Poi voltosi a Sebastiano, gli susurrò all'orecchio sogghignando:

— Vedi mò! Non aveva io ragione di scommettere che saresti venuto a cercarmi?

— Bel merito! Gli è ben colla fame che si pigliano i pesci....

— Ehi, Lumetta! — urlò Gallinone interrompendo il giovane — una *piccola* qui all'amico, ed un bicchiere netto!... Siedi qui, Sebastiano! qui fra di noi, e manda al diavolo la malinconia. Tò! bevine un gocciolo, che ti farà bene.... — e ricolmato il proprio bicchiere, glielo porse.

Sebastiano sedette, o meglio si lasciò cadere sulla panca; prese il bicchiere che gli veniva offerto, e quasi volesse subitamente annegare un ultimo morso della coscienza, lo vuotò d'un fiato.

— Bravo; benone! Così si fa! Ah? — sclamò Gallinone, volgendosi ai camerata, quasi volesse dire: — Vedete un po', dal modo con cui beve, se è degno di me, di voi!

Venne il garzone colla *piccola* e la depose dinanzi al giovane unitamente ad una mezza libbra di pane. Sebastiano aspirò con aperte narici il problematico profumo che esalava da quel piattello, e la sua fame, stuzzicata da quell'odore, risvegliossi accanita, sicchè dato un calcio agli scrupoli ed alle cerimonie, avidamente si gettò sul pasto.

La brigata, distratta dall'apparire di Sebastiano, aveva cessato dal dar retta al racconto che pochi momenti prima la teneva attenta. Ma venne richiamata all'attenzione dalla voce d'uno chiamato il *Vergiate*, che battendo col pugno sulla tavola, invitava il narratore a proseguire.

— Dì su dunque, Gigio!

Tutti si volsero all' interpellato, meno Sebastiano, che non distoglieva gli occhi dal piatto.

— Finirò un' altra volta, benchè adesso venisse il bello — rispose Gigio, che in realtà aveva più voglia di narrare, che forse gli altri di udire.

— No, no! Devi continuare, urlarono più voci.

— Ma se non mi ricordo a che punto sono rimasto....

— Dicevi che tua madre era morta all'ospedale....

— Ma no! Sua madre è già morta e seppellita da un pezzo! Adesso si parlava di quel si-

gnore che, dopo menatala a spasso colle belle parole, l'aveva piantata....

— Niente affatto! — gridava un terzo. — Non è egli vero, Gigio, che tu ci dicevi che, fatto grande e grosso, e saputo che tuo padre era quel tal vecchio, quel riccone, t'era venuto in mente di andarlo a trovare, e di rinfrescargli la memoria....

— E che lui ti aveva risposto che non ti conosceva; che si stupiva, che qua, che là?

— No.

— Sì! — strillavano in coro.

— Ma perdio!... — gridò Gallinone, facendo tuonare la sua voce al disopra di quel baccano. — Lasciatelo dir lui!

— Fatto sta, — così Gigio prese a proseguire il suo racconto — che questo signore mi rispose che non voleva saperne de' fatti miei, e afferrato un campanello, voleva chiamare i servitori e farmi buttar giù dalle scale.

— E tu allora?

— Io allora gli ho fermato il braccio, e l'ho squadrato fisso fisso, con una ciera da guardarsene ogni fedel cristiano. Egli diventò pallido come un lenzuolo; tremava come una foglia; voleva gridare, ma le parole gli morivano nella gola; balbettava. E la sua faccia?... Bisognava vederla!... gli occhi parevano che volessero schizzargli dal cranio. Fece per divincolarsi, ma io

forte a tenerlo. « Dica un po' ora, — continuai coi denti stretti — dica un po'. Cosa ne ha fatto lei di mia madre!... Ah non lo sa? Bene, glielo dirò io.... Quella povera donna è morta di stenti, e.... forse di fame.... » — e senza volerlo gli uncinava, stringendo, le ugne nel braccio. — « E di me, povero figliuolo, dica, che ne ha fatto?... Senza la carità di gente che non so nemmen chi sieno, io moriva di fame.... io suo figlio!... e intanto lei a sguazzare nei *marenghi*!...

— Bravo Gigio! Ma proprio così gli hai detto?

— Nè più nè meno.

— E il vecchio?

— Tremava e taceva. E io allora: « E adesso che domando per me un po' di soccorso, ella me lo nega, ella vuol farmi cacciare come un cane, n' è vero? Ah! Dunque non la mi vuol dare niente, eh?... Risponda!... risponda! » — e gli diedi una tal scrollata che lo fece traballare sì forte, che avrebbe stramazzato sul pavimento, se non trovava una sedia, sulla quale piombò come se gli si fossero rotte le gambe. Sudava il vecchio!... « Bene! quello che lei non mi vuol dare, me lo piglio io.... » e allungai la mano che mi restava libera, ad un bel candelliere d'argento ch' era lì presso....

— Bella, bella davvero!

— Il vecchio allora fece per gridare ajuto! ma io, lesto come un gatto, abbandonato il suo braccio, con quella stessa mano lo acchiappai per la gola, e brandendo coll' altra il candelliere....

— Giù giù, perdio!

— .... Gli minacciai di spaccargli la testa, se avesse cuore di dire una sola parola.... La paura fu allora più forte dell' avarizia. Il vecchio chinò la testa; era smorto come un panno lavato.... ed io vedendo che gli veniva male, ho detto: « Gamba ajutami, e nascosto il candelliere in seno, uscii di camera, e quatto quatto, facendo l'indiano, me la svignai....

— Ma dopo ti hanno menato su!...

— Già! Quel maledetto vecchio, appena tornato in sè dallo sbalordimento, strillò, chiamò, fece il diavolo a quattro. Poi, subito alla Polizia, e non ci voleva un gran talento a pigliarmi! Ma qui non istà il tutto; il più bello vien dopo....

— Va innanzi.... Ma prima, qua da bere!...

Venne il vino; i bicchieri rosseggiarono di nuovo, e Sebastiano, volere o non volere, dovette cioncare, benchè giurasse di averne fino ai denti.

— Sentite mò cosa mi capita. Mi capita che vengo condannato a tre anni, e destinato a Mantova, in compagnia di sette altri poveri disgra-

ziati. Ci fanno sedere vestiti col solito abito di villeggiatura, legati l'uno all'altro, in giro su d'un carro tirato da due cavalli; poi via.... ci mettiamo in viaggio, scortati già si sa, dagli angioli custodi a cavallo....

— La solita storia....

— Benissimo! Si arriva al *Bottonuto*, seguíti da una processione di curiosi. Quando allo svolto, sbuca un carro di fieno, alto come una montagna. Ci fermiamo finchè fosse passato oltre. In questo punto, guardandomi intorno, indovinate mo chi mi vedo dinanzi?... Il mio vecchio!...

— Lui?

— Lui in persona, che, accompagnato da un servitore che gli dava braccio, s'era fermato per lasciar passare quella furia di gente. Vederlo, saltar in piedi sul carro, e poi con quanto fiato aveva in corpo mettermi a gridare: « Ehi! signor padre! ho il piacere di riverirla! fu un punto solo. Il vecchio alzò su me gli occhi, e mi fissò istupidito. « Sicuro! — continuai io a gridare alla gente, la quale, seguendo l'indicazione della mia mano, s'era rivolta verso lui. — « Quel signore là, a braccetto al servitore in livrea, è mio padre. È stato lui che ha lasciato morire di fame mia madre, e adesso, vedete!... perchè non ha voluto soccorrermi — ed è un riccone, sapete! — faccio questa bella fine, e me ne vado all' ergastolo a Mantova!

— Ah! Quanto avrei pagato per essere presente a questa scena! — interruppe Gallinone.

— Ma e la gente? Cos' ha fatto la gente?

— S'è messa ad abbajare contro il vecchio. In questo momento il carro s'era rimesso in via, ed io non ho potuto più vedere niente. Ho saputo però, quando uscii di gabbia, che quel vecchiaccio, fulminato da quel colpo inaspettato, era caduto proprio lì sul posto, ed aveva pestata la fronte sul selciato, cosicchè quando il servitore si precipitò su di lui per ajutarlo, tirò su un cadavere....

Così il Vergiate finì il suo racconto.

Vogliamo sperare che il requie che gli astanti cantarono in coro al defunto, non sarà giunto al cielo.

In quella vece riscosse dal sonno il Lumetta e Sebastiano. Quest'ultimo levò il capo un istante, ma subito dopo lo lasciò ricadere sul desco, e ripigliò il russare. Ma l'oste, cavato l'orologio e veduto che erano vicine a sonare le undici, ora prescritta pel chiudimento della bettola, si alzò, e piano piano s'avvicinò alla brigata, pronunciando, interrotto da uno sbadiglio, il convenzionale:

— Signori, è ora di ritirarsi!

Dopo di che, nessuno badandogli, uscì per serrare le imposte esterne. Quand'ecco a fianco dell'uscio vede, al lume della lampada, una donna

accovacciata, col tergo appoggiato ad un'imposta, e avvolta in un cencio a mo' di zendado, colla testa nascosta fra le ginocchia che teneva abbracciate. Avvicinatosele, la toccò col piede, dicendole:

— Ohe! Su!... Che diavolo fate lì?

La donna trasalì, e levato il viso, esclamò:

— Finalmente! — e puntando le mani sul lastrico, vacillando levossi.

— Chi cercate? — chiese il Lumetta, aguzzando sopra di lei il suo occhio indagatore.

— Oh Lumetta! Mi faccia la carità.... mi dica se mio marito è là dentro. — E così dicendo arrovesciò all'indietro colle mani il cencio, e la foltissima capigliatura che le nascondeva il viso.

— Oh la Rossa! — sclamò l'oste riconoscendola. — Che diavolo faceva lei, lì incantucciata come un cane?...

— Oh se sapesse! Gli è più d'un'ora che aspetto....

— Ma perchè non venir dentro?

— Guai! Mio marito m'avrebbe battuta.

— Che?... la batte il Gallinone?

— Sì, quand'è ubbriaco.

— Allora la batte ogni giorno, eh? — soggiunse il Lumetta, con un grazioso sorriso.

La Rossa annuì col capo.

— È sempre stato un originale! — riprese l'oste. — Ma, e adesso, a quest'ora, che cosa la vuole da lui?...

— Cosa voglio? Voglio che venga a casa; voglio che mi dia qualche soldo pel mio bambino.... e anche per me dopo....

— Oh! — sclamò il Lumetta ghignando. — È matta lei! Vuol giusto incomodarsi il Gallinone!

— Ma non sa che, dopo avermi venduto i pochi cenci che aveva, ora non mi dà nemmeno un po' di pane....

— Eh via!

— Ma non sa lei che il mio bambino è diventato meschinello, smorto, che dilegua come un cerino, perchè patisce la fame?... Ma non sa — proseguiva passionatamente quell'infelice, stringendo fra le sue mani un braccio dell' oste — che io non ne posso più, che sono disperata! Oh insomma, in qualunque modo l'ha da finire questa croce. Mi faccia il piacere, gli dica che venga fuori.

— Glielo dico subito, ma poi si spicci, chè ho a chiudere il negozio io, e non voglio andare in querela per gli altri.

— Non dubiti....

Il Lumetta rientrò.

La Rossa, rimasta sola, guardossi intorno impaurita, tremante. Batteva convulsamente i piedi sul lastrico; ponevasi le mani ora nei capegli, ora al cuore.... Quel momento era decisivo per lei!

Ed ecco schiudersi l'uscio e venir su la torva ciera del Gallinone, che, saliti barcollando i tre gradini, si piantò dinanzi alla donna.

— Cosa vuoi a quest'ora? — le chiese con voce rauca e brutale.

— Scusami.... ma ho fame....

— Che mi fa me?

— Il mio bambino ha fame....

— Che mi fa me! ti replico. Ed è per questo che sei venuta a disturbarmi? Va via subito, maledetta smorfia, se non vuoi ch'io t'accarezzi ben bene le spalle, e t'insegni a star al mondo....

— Per l'amor di Dio, non mandarmi via con niente; per me pazienza, sono avvezza a digiunare.... ma per quel poveretto....

— Non ho denari.

— Ma pure.... tu qui.... bevi....

— Ohe! Provati un po' a ficcare il naso nei fatti miei, pettegola! Torna a casa, e subito.... e se la tua marmotta ha fame.... va a dirlo a suo padre. Ci pensi lui, che è un signore. Insomma va in tua malora!... — e le volse le spalle per rientrare nella bettola.

La Rossa con un gesto disperato gli si avvinghiò a' panni singhiozzando.

— No, no! Non ti lascio. A mani vuote non torno dal mio bambino....

— Ah non vuoi andartene? — sclamò il Gallinone, rivolgendosi furiosamente a lei.

— No! — rispose risolutamente quell'infelice, col coraggio della disperazione.

— Ah no? Piglia su, e impara a disobbedire! — e così dicendo vibrò un punzone nel petto a quella poveretta, che indietreggiò gemendo, sicchè sarebbe caduta, se non avesse trovato l'appoggio del muro.

Il Gallinone ridiscese nella taverna bestemmiando.

— Dov'è tua moglie? — gli chiesero sghignazzando i compagnoni.

— Glielo dato ad intendere io il latino. Son un uomo io, non sono un imbecille — e ripiombò sulla panca.

Tutto ad un tratto s'intesero dalla strada grida di accor'uomo, di ajuto! e rumore di pedate accorrenti.

Che è? Che sarà? Tutta la brigata, precipita, benchè barcollando per amor del vino, fuori della bettola. Sebastiano balzò esterrefatto anche lui e seguì macchinalmente gli altri; e dietro tutti, prudentemente, il Lumetta.

A dieci passi, dall'altro lato della via scorreva il Naviglio, sulle sponde del quale accalcavasi la folla.

— Largo, largo! — gridò una voce, e due operaj, fattasi strada, trassero fuori dalla folla, sorreggendola sulle braccia, una donna svenuta,

grondante aqua dalle vesti, dalle chiome penzolanti.

Intanto erano accorse le guardie, e altra gente con lumi accesi. Deposta la donna sul marciapiedi, si mandò tosto a darne avviso all'ospedale, perchè mandassero il lettuccio a levarla, mentre alcuni pietosi si curvavano su lei, soccorrendola alla bell'e meglio.

La donna giaceva stecchita come fosse cadavere. Le chiome le cadevano gravi d'aqua, da un lato, in un fascio; gli occhi erano chiusi, aperte le labbra e livide; non dava indizio di vita, se non che tratto tratto alcune bollicine vermiglie le uscivano gorgogliando dagli angoli della bocca.

Anche Sebastiano si curvò cogli altri per vederla, ma non appena ebbe posato su di lei lo sguardo, trasalì.... indi rifissandola come istupidito, mormorò:

— Oh Dio mio, la Rossa!

— La Rossa! — replicarono i compagni, e guardandosi attorno, cercarono il Gallinone; ma questi se l'era già svignata.

Poco dopo Sebastiano buttavasi bell'e vestito sul suo letticciuolo, nella stanza attigua a quella ove dormiva sua madre. I fumi del vino s'erano dissipati, ma, più potente di quelli, l'impressione avuta alla vista di quella poveretta lo

aveva agghiacciato di terrore. A quell' agghiadamento era succeduta, dopo qualche ora, una vampa di fuoco, che pareva gli serpeggiasse nelle vene e gli struggesse i muscoli.

Era la febbre dello stravizzo!

CAPITOLO XXIX

La è cosa convenuta che non s'ha a credere ai sogni, bugiardi e fallaci — diceva il nostro professore di filosofia — riproduzione matta e saltuaria delle idee del dì. E il buon uomo, onde provare il suo assunto degnavasi, per cavarsi orrevolmente d'impaccio, di ricorrere al Tasso, e ripeteva con lui, essere

> I sogni della notte
> Immagini del dì guaste e corrotte,

e faceva punto. Il sullodato professore avrebbe però dovuto, secondo noi, pel decoro della cattedra, appiccicare ai versi del Tasso qualche cosa di suo, qualche similitudine un po' più alla

mano, per esempio; ottimo mezzo per isbriciolare il pane della scienza alla gioventù. E noi (in petto però, chè non si ardiva di più), tentammo di colmare la lacuna, paragonando que' sogni agli scoppiettamenti e crepitii notturni delle suppellettili, quando riposano dalle fatiche giornaliere (il collega professore di filologia avrebbe sudato d' inverno all' udire una sì temeraria iperbole), e tornano in sesto.

Sarebbe dunque asinità credere ai sogni; non siamo per nulla nel cinquantotto. Però tra il sonno e la veglia vi è un periodo di tempo, sfortunatamente breve, nel quale i sogni cessano di avere una causa affatto materiale, e si trasformano in estasi magnetiche, rosee, diafane come l'aurora che in quel momento s' affaccia sorridendo sull'orizzonte, se però la giornata è serena.

È l'anima che si risveglia la prima, e che, libera d' agire per pochi minuti, senza la nojosa e prepotente compagnia del corpo tuttora assopito, guizza d'una luce celestiale, e rischiara talvolta un lembo dell'avvenire. In allora gl'innamorati sentimentali veggonsi aleggiare d' intorno le loro amanti, leggiere leggiere come le *damigelle* sulle rose selvagge, lungo il margine dei ruscelli. Coloro che aspirano alle glorie artistiche, letterarie, guerriere, le veggono personificate a seconda la bizzarria de' loro gusti, ap-

pressarsi, sorridere, spargere nembi di fiori, di corone, di *marenghi*, di spalline, di decorazioni. Se vi è felicità sulla terra, gli è in quella brev'ora. E noi, crediamo a quest'immagini vaticinanti in sul mattino. E l'umanità sarebbe compiutamente felice se quel maledetto corpo, al suono di quelle soavi musiche, allo scoppio di que' plausi e battimani, al tintinnío dell'oro, non si svegliasse di soprassalto, stupidamente avido, per ghermire ed ingojare il tutto, fugando così le arcane protettrici delle nostre speranze.

La Lena sentivasi appunto sollevata a questa seconda vita, e le pareva che il suo buon uomo le ricomparisse, e le ridonasse, sorridendole affabilmente, la medaglietta; e sedutole accanto le asciugasse le lagrime, confortandola a sperare. Ed ella gli narrava tutti i suoi patimenti, e....

Un violento colpo all'uscio la destò di botto, e tanto bruscamente, che la poveretta dovette comprimersi con una mano il cuore, per aver fiato di chiamare il figlio. Ma Sebastiano a quel colpo era già balzato in piedi. Entrato nella camera della madre, le chiese chi mai poteva essere.

— Ma!... Non saprei!... Va un po' a vedere.... Ma prima apri gli scuri della finestra.

Sebastiano eseguì, indi appressatosi all'uscio, in quella che rintronava d'un altro picchio non meno energico, chiese chi fosse.

— Amici!

— Ma chi siete?

— Eh, cristian d'oro! Quante istorie.... aprite e lo saprete.

Il giovane, girata la chiave, tirato il catenaccio, aprì e si vide innanzi.... Indovinate chi?... Pasquale.

— Oh! Chi vedo! — sclamò sorpreso il giovane, e volgendosi alla madre, gli additò il fattore — È il signor Pasquale di Besnate....

— Resti servito, resti servito! — s' affrettò a dire la Lena, che lo conosceva di nome se non di vista, e levossi premurosamente a sedere sul letto.

— Buon giorno! — gridò al suo solito Pasquale — Scusate se vi ho disturbati così di buon mattino; ma che volete!... noi campagnuoli siam come gli uccelli, desti col sole.... Poi ho tante faccende a cui dar passo quest'oggi, che.... Il conte mio padrone.... sanno? è arrivato jer l'altro da quel suo gran viaggio, sano come un corno, e negro in faccia come un corbaccio. E jer sera vi fu trattamento da lui, e si chiacchierò, si bevette.... E anch' io vedete! anch' io.... chè egli è conte sì, ma alla mano. Dunque, come diceva, il signor conte mi aspetta a mezzogiorno. Son venuto a bella posta per riverirlo, e per non essere degli ultimi a dargli il benvenuto.... Tanto più che il dottor Massimo non ha potuto venire.... Vi replico, scusate.

— Oh le pare?... Si accomodi, si accomodi!... — lo interruppe Sebastiano, porgendogli una sedia.

— Non rifiuto mica, il mio giovane! Queste maledette scale tagliano le gambe.... — e si lasciò cadere di piombo sulla scranna, che scricchiolò sotto.

— Mi dica mò, come stanno mio fratello, e la Teresa?

— Benone di salute, e mi hanno detto che sono in collera con lei.... perchè non scrivono mai....

— Oh, santo Iddio benedetto! Cosa abbiamo da scrivere!... Miserie, sempre miserie! Mi veda me; qui in un letto da un secolo; e quel figliuolo lì, senza pane, e senza speranza di guadagnarselo....

— Questo mi rincresce davvero! Sapeva qualche cosa delle loro disgrazie — e volse un'occhiata a Sebastiano, che arrossì abbassando il capo — ma credeva che adesso.... col tempo.... Ma dica, non s'è proprio potuto allogarlo questo giovinotto?

— Dio solo sa quanto s'è fatto per trovare un posticino per lui.... Dillo tu, Sebastiano!

Il giovane alzò lo sguardo alla soffitta, e sospirò.

— Diavolo! Mi pare impossibile!

— Impossibile? Senta.... già a lei si può dir tutto....

— Dica pur su!

E la Lena si fece a narrargli la dolorosa istoria dei loro patimenti, delle loro speranze rinascenti sempre, e sempre deluse. Quando la voce le mancava, o per la fatica o per la passione, le sottentrava il figlio, a cui Pasquale prestava attenzione maggiore, perchè l'accento maschio, e l'energico gestire del giovane, potevano più sul suo animo buono sì, ma rustico, che non la vocina ed il piagnucolare della malata.

Il fattore col dimenarsi sulla sedia, con certe sue esclamazioni, che senz'esser proprio bestemmie, ne facevano però l'ufficio (tanto somigliavano a queste), aveva già dato a capire ch'egli sentivasi commosso dal racconto di tanti guai.

Ma allorquando la Lena gli narrò dell'attuale loro miseria e dell'ostinazione, generosa quanto irragionevole, del figlio nel non permetterle di riparare all'ospitale, il dabben fattore non potè più contenersi, e scagliato un pugno sulla tavola, sorse in piedi gridando:

— Così non va bene; così non l'ha da andare! Bernardo non ne sapeva niente!... Ma anche lui, povero diavolo, non ha la borsa larga come il cuore.... Ad ogni modo bisogna uscirne fuori.... e vedere.... tentare se.... — e mordendosi le ugne errava coll'occhio lungo le pareti, in cerca di un'idea. — Ma bestia ch'io sono! —

esclamò tutto ad un tratto picchiandosi il fronte.
— Sto qui a immatire per cercare qualche.... mentre.... Ah, insomma sentite! Io sono un uomo alla buona, tagliato giù col falcione; ma di cuore però! Poi sono amico del fratello di lei e di Teresa anche, che è una gran brava tosa.... Or bene, io.... io vi ajuterò!

— Che Quello lassù vi benedica!

— V' ajuterò.... Ad un patto però!... parlo con te giovinotto! Io forse ti troverò un pane onorato, ma.... devi abbandonare Milano, almeno pel momento.

— Per me, come me, vado anche in capo al mondo! ma, e la mamma?

— La mamma lasciala andare all' ospedale, dove starà meglio che qui, e potrà guarire più presto....

— Sì sì, Sebastiano; lasciami andare; fammelo questo piacere.... te ne scongiuro....

— Bene.... se.... assolutamente lo credete, lo volete.... se vi pare proprio necessario....

— Benone!

— Ah! Ora sono contenta!... finalmente non sarò più d' impaccio....

— Oh, mamma!

— Non lo dico per mortificarti il mio figliuolo, chè anzi gli è perchè mi vuoi bene, se perdevi nell' assistermi un tempo sì prezioso....

— Tu dunque, giovinotto, verrai con me a Besnate....

— A Besnate? presso Crenna? presso.... lo zio? — esclamò Sebastiano, trasportato dal giubilo.

— Verrai con me, e io ti darò da lavorare e da mangiare fino a che verrà fuori il signor conte, il quale posdomani va a Venezia, e ci starà....

— Quanto?

— Ma!... Non molto però, non molto, perchè diceva jer sera agli amici suoi, che oramai aveva viaggiato abbastanza.

— Ah, che Provvidenza! — disse la Lena giungendo le mani e pensando al suo sogno; — che Provvidenza.

— Dunque non perdiamo tempo, e quel che s'ha a fare, si faccia subito. Lei, signora Lena, faccia un fagotto di tutta la roba che le potrebbe occorrere....

— È presto fatto! — e sorrise malinconica.

— Tanto meglio! Tu giovinotto, uscirai con me a disporre il tutto perchè la sia accettata all'ospedale; gli è presto fatto.... Dopo torneremo col mio legno a prenderla, e ve la condurremo noi; noi ve la condurremo!

— Quanti incomodi!

— Povera mamma! — le disse Sebastiano accarezzandola; — povera mamma!

— Perchè mi dici così? Io sono contentissima; anzi non vedo l'ora d'andarmene, — le rispose la malata, sorridendo gaja.

— Addio dunque, signora Lena; o meglio, a rivederci fra poco.

— Io non so come ringraziarla....

— Zitto, zitto!

— Addio, mamma!

— Addio, il mio caro figliuolo; procura di tornar presto....

Pasquale prese Sebastiano pel braccio, e uscì con lui, dicendogli sottovoce:

— Prima di tutto andiamo abbasso a berne un bicchier di bianco. Che vuoi! La compassione mi fa un certo scherzo qui alla gola; mi mette una sete, una sete!...

— Non perderemo tempo, è vero?

— Ma no!... il tempo di bere.... in piedi.... cinque minuti insomma.

La Lena li seguitò coll' occhio finchè ebbero chiuso l'uscio; indi stette origliando, finchè il rumore delle pedate a poco a poco dileguò.

In allora il suo volto, ch'ella dapprima aveva composto ad un sorriso forzato, riprese l'espressione della tristezza.

Così rimase alquanto, seduta sul letto senza parlare, senza distaccare gli occhi dall' alto. Ma

crescendo la mestizia, cercò frenarla colla preghiera, e congiunte le palme, tentò articolarla; ma le labbra le tremolarono convulse; i muscoli facciali le si contrassero; un suono confuso le gorgogliò nella bocca. Infine, vinta dalla passione, proruppe in singulti affannosi, in lagrime copiose, ardenti, balbettando:

— Oh Signore Iddio! Abbiate compassione di me! È troppo, troppo soffrire!... Il mio figliuolo.... l'unica mia consolazione!... Cosa sarà di lui!... Fate morir me, che non son buona a nulla; ma lui!... proteggetelo, o Signore, guardatelo dal male, ed io vi fo sagrificio fin da questo momento, dei pochi giorni che mi rimangono a vivere....

NOTE

---

(1) Così in gergo dicesi l'esporre un bambino.

(2) *Relazioni intorno allo stato morale ed economico del Pio Istituto di Patronato, ecc. Milano. Tipografia dell'Ospizio di Patronato.*

Coi tipi del Patronato comparvero anche:

Il Rendiconto dell'adunanza generale dei Soci del Pio Istituto, ecc. 1858.

L'India contemporanea, e storia dell'insurrezione del 1857, *di* Ferdinando De Lanoye, *prima traduzione dal francese di* F. G. B. (una signora che può insegnare il tradurre a molti). *Milano* 1858.

Raccomandiamo questi libri, dai quali si può desumere una giusta idea del progressivo incremento del Patronato milanese, e dello zelo intelligente di chi lo dirige. Il ricavo della vendita di questi libri è a vantaggio dell'Ospizio.

(3) Quadro della condotta morale dei 126 giovani addetti al Patronato milanese. Ultimo triennio.

N.°	9	tennero e tengono	ottima	condotta	morale
"	73	" "	buona	"	"
"	7	" "	mediocre	"	"
"	24	" "	dubbia	"	"
"	13	" "	pessima	"	"
N.°	126				

Educazione professionale. Di essi, sono

Tipografi	N.° 24
Ferraj	" 23
Falegnami	" 20
Calzolaj	" 17
Tessitori in seta . .	" 9
Scoccaj	" 8
Inservienti	" 6
Copisti	" 4
Sellaj	" 3
Legatori di libri . .	" 3
Intagliatori in legno .	" 2
Sarto	" 1
Miniatori	" 2
Incisore in legno . .	" 1
Tornitore	" 1
Studente	" 1
Muratore	" 1
Totale	N.° 126

Nell'esercizio di questi mestieri,

N.°	65 sono capaci del guadagno di a	L. 1 —	ad a	L. 2 —
»	25	» — 50	»	» 1 —
»	16	» — 20	»	» — 50
»	20 sono incapaci di guadagno, perchè accolti da poco tempo nell'Ospizio.			
N.°	126			

(4) Tre furono i decreti votati in quell'occasione dall'Assemblea francese, cioè:

Décret concernant l'organisation des secours publics (19 marzo 1793).

Décret contenant des mesures pour l'extinction de la mendicité (24 vendèmiaire, an II — 15 ottobre 1793).

Décret relatif à la formation d'un livre de bienfaisance nationale (22 floreal, an II — 11 maggio 1794).

FINE DEL VOLUME SECONDO.

ROMANZI
CONTENUTI NELLA DODICESIMA SERIE E CHE FARANNO PARTE DELLA TREDICESIMA

DEL

FLORILEGIO ROMANTICO

Romanzi contenuti nella Serie dodicesima:

Il maestro di scherma ossia **L'assassinio di Paolo I di Russia** di Alessandro Dumas . . . . , . . Vol. 4
Emma o **Amore e sventura**, racconto domestico di Giuseppe Catterinetti Franco » 2
Madama Gil Blas di Paolo Féval . . » 15
Il figlio della colpa ossia **Il capitano Paolo** di Alessandro Dumas . . . . » 1
I figli di famiglia di Eugenio Sue. » 8

Volu[illegible]

Romanzi che faranno par[te] della Serie tredicesima

Dopo il carcere, romanzo social[e] [...]neo di Vittore Ottolini.
Avventure e traversie di u[n] [...]diante di Alessandro Dumas.
Il romanzo di una donna di [...]glio.
Le donne di marmo o **I veri Pa[...] della decadenza.**